

SENATO DELLA REPUBBLICA

——— XVII LEGISLATURA ———

Martedì 5 maggio 2015

alle ore 16,30

442^a Seduta Pubblica

ORDINE DEL GIORNO

- I. Seguito della discussione di mozioni sulla promozione della cultura contro i maltrattamenti degli animali** (*testi allegati*)
- II. Informativa del Governo sui gravi incidenti verificatisi a Milano il 1° maggio 2015** (*alle ore 18.30*)
- III. Discussione di mozioni su iniziative contro la crisi economica e sociale della Sardegna** (*testi allegati*)
- IV. Discussione di mozioni sulla realizzazione della rete a banda ultra-larga** (*testi allegati*)

MOZIONI SULLA PROMOZIONE DELLA CULTURA CONTRO I MALTRATTAMENTI DEGLI ANIMALI

(1-00239) (26 marzo 2014)

TAVERNA, FATTORI, PAGLINI, LEZZI, BULGARELLI, PETROCELLI, FUCXSIA, CIAMPOLILLO, GIROTTO, PUGLIA, BLUNDO, BOTTICI, BERTOROTTA, GAETTI, SERRA, DONNO, VACCIANO, NUGNES, DE PIETRO, LUCIDI, MARTELLI, MANGILI, SANTANGELO, CRIMI, GIARRUSSO, AIROLA, MARTON, CAPPELLETTI, CASTALDI, MONTEVECCHI, COTTI, SCIBONA - Il Senato,

premessso che:

il decreto legislativo 27 gennaio 1992, n. 116, recante "Attuazione della direttiva n. 86/609/CEE in materia di protezione degli animali utilizzati a fini sperimentali o ad altri fini scientifici", stabiliva all'articolo 2, comma 1, lettera *d*), che per "esperimento" si intende "l'impiego di un animale a fini sperimentali o ad altri fini scientifici che può causare dolore, sofferenza, angoscia o danni temporanei durevoli, compresa qualsiasi azione che intenda o possa determinare la nascita di un animale in queste condizioni, ma esclusi i metodi meno dolorosi di uccisione o di marcatura di un animale comunemente accettati come umanitari; un esperimento comincia quando un animale è preparato per la prima volta ai fini dell'esperimento e termina quando non occorrono ulteriori osservazioni per l'esperimento in corso; l'eliminazione del dolore, della sofferenza, dell'angoscia o dei danni durevoli, grazie alla corretta applicazione di un anestetico, di un analgesico o di altri metodi, non pone l'utilizzazione di un animale al di fuori dell'ambito di questa definizione. Sono escluse le pratiche agricole o cliniche veterinarie non sperimentali";

nel decreto venivano disciplinati diversi aspetti relativi all'individuazione delle finalità ammesse per l'utilizzo degli animali nella sperimentazione scientifica, alla provenienza degli animali stessi, alle specie coinvolte, alle precauzioni da assumere, ai requisiti del personale che svolge la sperimentazione, alla procedura amministrativa per la realizzazione del progetto, nonché agli aspetti sanzionatori connessi alle violazioni delle fattispecie;

la direttiva 2010/63/UE reca una disciplina della materia più dettagliata, provvedendo ad abrogare, dal 1° gennaio 2013, la precedente direttiva

89/609/CEE. Si è rafforzata l'adesione ai principi, sanciti a livello internazionale, del *replacement*, *reduction* e *refinement*, prevedendo disposizioni dirette alla sostituzione e alla riduzione dell'uso di animali nelle procedure e al perfezionamento dell'allevamento, della sistemazione, della cura e dell'uso degli animali nelle procedure, nonché disposizioni circa l'origine, l'allevamento, la marcatura, la cura e la sistemazione e la soppressione degli animali, le attività degli allevatori, dei fornitori e degli utilizzatori, ovvero per la valutazione e l'autorizzazione dei progetti che prevedono l'uso degli animali nelle procedure;

l'articolo 13 della legge di delegazione europea 6 agosto 2013, n. 96, reca i principi e criteri direttivi specifici per l'attuazione della direttiva 2010/63/UE, finalizzati ad esplicitare determinati aspetti a tutela degli animali utilizzati nella sperimentazione scientifica. In particolare, i principi e criteri riguardano la promozione di metodi alternativi, il divieto di utilizzo di primati, cani, gatti ed esemplari di specie in via d'estinzione, le condizioni per il riutilizzo di animali già sottoposti a sperimentazione, il divieto di esperimenti che non prevedano anestesia o analgesia, le condizioni per la generazione di ceppi di animali geneticamente modificati, il divieto di utilizzo di animali a scopi bellici, per gli xenotrapianti e per le ricerche su sostanze d'abuso, il divieto di allevamento di cani, gatti e primati non umani, la definizione di un quadro sanzionatorio appropriato e l'uso dei relativi proventi per lo sviluppo di approcci alternativi, e infine la destinazione di una parte dei fondi della ricerca allo sviluppo di metodi sostitutivi e a corsi di formazione per gli operatori;

considerato che:

la direttiva 63/2010/UE enuncia che "Il benessere degli animali è un valore dell'Unione sancito dall'articolo 13 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE)"; il benessere degli animali costituisce, pertanto, un principio generale dell'Unione europea che deve essere migliorato rafforzando le norme per la tutela della loro salute;

sebbene siano passati diversi anni e, quindi, la conoscenza scientifica è riuscita a ridurre i rischi per la salute umana, nello stesso tempo sono aumentate l'attenzione e la sensibilità per trattamento riservato agli animali: la scienza e il progresso da un lato, e la crescente sensibilizzazione alle sofferenze degli animali dall'altro;

il decreto legislativo 4 marzo 2014, n. 26, recante "Attuazione della direttiva 2010/63/UE sulla protezione degli animali utilizzati a fini scientifici", introduce disposizioni che mirano alla sostituzione e alla

riduzione dell'uso di animali nelle diverse procedure e al miglioramento dei metodi di allevamento, sistemazione, cura ed uso, nonché norme relative alla loro origine, marcatura, cura, sistemazione e soppressione, all'attività degli allevatori, dei fornitori e degli utilizzatori.

in particolare, l'articolo 3, comma 1, lettera *a*), definisce per procedura "qualsiasi uso, invasivo o non invasivo, di un animale ai fini sperimentali o ad altri fini scientifici dal risultato noto o ignoto, o ai fini educativi, che possa causare all'animale un livello di dolore, sofferenza, distress danno prolungato equivalente o superiore a quello provocato dall'inserimento di un ago secondo le buone prassi veterinarie. Ciò include qualsiasi azione che intende o può determinare la nascita o la schiusa di un animale o la creazione e il mantenimento di una linea di animali geneticamente modificata con fenotipo sofferente in queste condizioni. È esclusa dalla definizione la soppressione di animali con il solo fine di impiegarne gli organi o i tessuti";

l'articolo 47 della direttiva 2010/63/UE volto a "sviluppare approcci alternativi" è recepito dall'art. 37 che prevede la promozione dello sviluppo e "la ricerca di approcci alternativi, idonei a fornire lo stesso livello o un livello più alto d'informazione di quello ottenuto nelle procedure che usano animali, che non prevedono l'uso di animali o utilizzano un minor numero di animali o che comportano procedure meno dolorose";

l'art. 41 destina agli Istituti zooprofilattici sperimentali una quota del 50 per cento su un importo annuale di un milione per ciascuno degli anni del triennio 2014-2016; tale importo garantisce l'inizio di progetti e l'impiego di risorse, ma non consente di raggiungere l'obiettivo contenuto nella direttiva comunitaria e cioè la completa sostituzione delle procedure su animali vivi a fini scientifici ed educativi non appena ciò sia scientificamente possibile;

considerato inoltre che:

la sperimentazione sugli animali veniva utilizzata in passato, ma oggi esistono metodi più efficaci, come quelli che utilizzano tessuti prodotti *in vitro*. Molti Paesi, in particolare Germania, Olanda e Stati Uniti, stanno investendo in metodi alternativi. Modelli virtuali e organi su *chip*, studi su cellule staminali umane, strumenti quali la genomica, proteomica, metabolomica e *screening* ad alta capacità potrebbero sostituire gli attuali metodi e arrivare a un radicale cambio di paradigma nella ricerca medica e tossicologica;

attraverso la promozione dei metodi alternativi, si potrebbero ridurre sia i rischi sull'uomo che le pene degli animali; lo scenario scientifico nazionale ed europeo è sempre più rivolto alla loro promozione. Negli Stati Uniti, a sostenerne lo sviluppo con ingenti investimenti sono le massime autorità scientifiche e amministrative: il Wyss Institute con l'università di Harvard e il Dipartimento della difesa hanno dato il via a un progetto da 37 milioni di dollari per aiutare a sviluppare 10 organi ingegnerizzati, tutti uniti in un unico sistema per replicare un "*human body on a chip*", che può essere usato rapidamente per valutare le risposte del corpo umano a nuovi farmaci o a potenziali danni chimici;

il tema della sperimentazione animale è sempre più dibattuto e la coscienza collettiva è diventata più sensibile ad approcci alternativi, ma medici, biologi, veterinari e scienziati lamentano una disinformazione riguardo ai metodi alternativi. L'assenza di un adeguato finanziamento, la mancanza di una formazione universitaria per gli studenti e i futuri ricercatori sullo stato attuale della ricerca scientifica non li orienta a cercare soluzioni diverse per il miglioramento del progresso della scienza,

impegna il Governo:

1) a promuovere iniziative volte a informare e diffondere le metodologie alternative alla sperimentazione animale con la finalità di abbandonare progressivamente l'uso degli animali a fini scientifici fino alla completa sostituzione;

2) a promuovere corsi di formazione *ad hoc* rivolti a studenti universitari e professionisti della ricerca al fine di acquisire sempre più una maggiore comprensione delle metodologie alternative e migliorare così la qualità della scienza.

(1-00258) (Testo 4) (15 aprile 2015)

AMATI, ALICATA, BONDI, BONFRISCO, CIRINNA', COCIANCICH, DE CRISTOFARO, DE PETRIS, FISSORE, GRANAIOLA, LIUZZI, MATTESINI, MAZZONI, MERLONI, PETRAGLIA, PEZZOPANE, PUPPATO, REPETTI, SCHIFANI, SILVESTRO, SPILABOTTE, VALENTINI - Il Senato,

premesso che:

in tema di benessere animale, è ormai completamente avvenuta una profonda trasformazione culturale, a livello nazionale ed europeo, e il

riconoscimento degli animali come esseri senzienti, sancito dal Trattato di Lisbona, ne è la dimostrazione più importante;

nel corso dell'ultimo decennio, nell'opinione pubblica si è avuta una crescita costante della preoccupazione per la tutela degli animali. Secondo i dati dell'Eurobarometro, l'82 per cento dei cittadini europei ritiene che la tutela dei diritti degli animali sia un dovere, indipendentemente dai costi che potrebbe comportare;

alcuni parziali ma importanti miglioramenti sono stati raggiunti negli ultimi anni; due esempi sono rappresentati dal divieto, dal 2012, delle gabbie di batteria per le galline ovaiole e delle gabbie di gestazione per le scrofe dal 2013;

l'Unione europea ha poi inserito a pieno titolo le tematiche di benessere animale sia negli obiettivi dei fondi strutturali, sia in quelli dei programmi di ricerca, per arrivare alla Relazione della Commissione europea (COM/2009/584 def.) concernente le opzioni per un'etichettatura relativa al benessere animale e l'istituzione di una rete europea di centri di riferimento per la protezione e il benessere degli animali;

dal marzo 2013 è entrato in vigore in tutta la UE il divieto totale di produrre e commercializzare cosmetici e ingredienti per cosmetici testati sugli animali;

a livello nazionale, la legge n. 189 del 2014, recante "Disposizioni concernenti il divieto di maltrattamento degli animali, nonché di impiego degli stessi in combattimenti clandestini o competizioni non autorizzate", interessa tutte le categorie di animali, da quelli da allevamento, a quelli d'affezione, da pelliccia, animali selvatici, animali degli zoo, degli spettacoli equestri e simili;

il tema del benessere animale comprende elementi etici, ambientali, sociali ed economici che rendono necessario adottare un approccio olistico e integrato, volto al miglioramento degli *standard* e al rafforzamento delle strategie internazionali in materia, come auspicato anche dalle conclusioni del Consiglio dell'Unione europea agricoltura e pesca del 18 giugno del 2012;

già il regolamento (CE) n. 73/2009, recante Norme comuni relative al sostegno agli agricoltori nell'ambito della PAC, recentemente sostituito dai due regolamenti (UE) n. 1307/2013 e n. 1306/2013, prevedeva, agli articoli 4 e 6 e negli allegati II e III, condizionalità che vincolavano il pagamento di premi agli agricoltori alla qualità ambientale. Il benessere animale era uno dei criteri di gestione obbligatori, nel quale venivano definite soglie

minime di partenza. Ciò rappresentava allo stesso tempo una politica di volontario miglioramento, esplicitata in parte nei programmi di sviluppo rurale (misura specifica per benessere animale) ed in parte nelle politiche di indirizzo dell'Unione europea relative alla sicurezza alimentare ed al benessere animale. D'altronde, nel nuovo Regolamento (UE) n. 1306/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio del 17 dicembre 2013, sul finanziamento, sulla gestione e sul monitoraggio della politica agricola comune e che abroga i regolamenti del Consiglio (CEE) n. 352/78, (CE) n. 165/94, (CE) n. 2799/98, (CE) n. 814/2000, (CE) n. 1290/2005 e (CE) n. 485/2008, gli articoli 91, 93 e 94 riprendono le medesime regole di condizionalità e i medesimi obblighi in materia di buone condizioni agronomiche ed ambientali, e l'allegato II specifica tra i criteri di gestione obbligatori il benessere degli animali;

le imprese hanno un controllo sulle loro filiere e sono, quindi, in grado di influenzare positivamente le condizioni di vita di decine di migliaia e, nel caso di grandi aziende, milioni di animali;

nell'orientare le proprie scelte di consumo, i cittadini hanno il diritto di essere adeguatamente informati sugli *standard* di benessere degli animali garantiti lungo tutta la filiera produttiva; d'altronde, l'informazione relativa al benessere degli animali nella filiera produttiva è parte integrante delle misure finalizzate a garantirne la tutela;

la trasparenza delle filiere produttive è un requisito fondamentale per garantire che norme e *standard* nazionali ed europei vengano rispettati;

ritenuto che Expo 2015, incentrato sui temi dell'alimentazione e della nutrizione, rappresenta oggi una cruciale occasione per promuovere ulteriori progressi in materia di benessere animale, superando la concezione dell'animale "inteso esclusivamente come mezzo per il soddisfacimento di interessi e bisogni umani", e proponendo dunque una valutazione complessivamente più lungimirante, anche al fine di favorire un più ampio "vantaggio per la società nel suo complesso, compreso quello del mondo produttivo, nel rispetto della salute umana, del benessere degli animali e della sostenibilità ambientale", come sottolinea lo stesso Comitato Nazionale di Bioetica, nel suo Parere del 2012 in materia di "Alimentazione umana e benessere animale",

impegna il Governo:

- 1) a dare piena attuazione al riconoscimento degli animali come "esseri senzienti", sostenendo, nelle opportune sedi europee e nazionali, il processo di elaborazione di una legge quadro europea sul benessere animale e

l'introduzione di una normativa finalizzata alla tutela degli animali d'affezione e la prevenzione del randagismo, che preveda, così come la legge n. 281 del 1991, il divieto di uccisione di cani randagi e gatti vaganti, il contrasto al traffico di cuccioli e ai combattimenti fra cani;

2) a promuovere l'istituzione di un Garante per i diritti degli animali, che operi in piena autonomia e con indipendenza di giudizio e di valutazione;

3) a promuovere l'integrazione del tema del benessere animale nel contenuto della Carta di Milano, che sarà sottoscritta il prossimo 4 giugno nel corso del Forum internazionale con i Ministri dell'Agricoltura dei Paesi partecipanti ad Expo 2015, includendo negli spazi dell'Expo le tematiche di un'alimentazione rispettosa degli animali. La Carta firmerà infatti una serie di obiettivi internazionali sui temi legati all'alimentazione e allo sviluppo sostenibile, e sarà consegnata al segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon il prossimo ottobre, in occasione della sua visita ad Expo 2015;

4) a rafforzare i controlli lungo tutta la filiera produttiva, in modo da prevenire inaccettabili abusi come le stragi dei bufalini, e promuovere una cultura di impresa e di filiera connotata da una forte valorizzazione della responsabilità sociale, intesa quale impegno a rispettare senza deroghe le previsioni delle Direttive europee in materia di benessere e tutela degli animali e a reinvestire in politiche e prassi, quali la riqualificazione degli allevamenti e l'adozione di sistemi di allevamento a minor impatto, che rispettino le caratteristiche etologiche delle varie specie, anche contando sulle opportune misure di sostegno europee specifiche per il benessere animale;

5) a prevedere misure che garantiscano la dovuta diligenza delle imprese italiane lungo tutta la filiera produttiva, promuovendo l'adeguamento della normativa nazionale in modo da prevenire abusi come, ad esempio, nel caso della spiumatura di volatili vivi. La spiumatura di volatili vivi è vietata in Italia, mentre non è vietata l'importazione di capi ottenuti con tali metodi. L'utilizzo di piume provenienti da volatili vivi da parte di imprese italiane non solo favorisce il mantenimento di questa pratica crudele, ma arreca anche grave pregiudizio all'immagine del settore produttivo coinvolto;

6) a sostenere l'elaborazione di normative che prevedano *standard* obbligatori minimi negli allevamenti che si applichino alle specie oggi prive di specifiche norme di tutela come mucche, conigli, tacchini e pesci, e

di una legislazione che vieti la clonazione degli animali per la produzione di cibo;

7) a promuovere l'adozione di un sistema di etichettatura dei prodotti che renda facilmente e univocamente chiari al consumatore gli *standard* di benessere animale adottati lungo tutta la filiera;

8) a promuovere la realizzazione effettiva del diritto a conoscere dei consumatori, anche attraverso la promozione e realizzazione di campagne di informazione e sensibilizzazione sul tema del benessere animale;

9) ad attivare tempestivamente, nell'attuazione delle indicazioni dell'Unione europea, politiche pubbliche che promuovano la realizzazione di una rete europea di centri di riferimento per la protezione e il benessere degli animali, nonché l'armonizzazione dei requisiti comunitari al fine di favorire l'affermarsi nel più breve tempo possibile di forme più sostenibili di allevamento, rispettose delle caratteristiche etologiche, su tutto il territorio dell'Unione;

10) a promuovere la ricerca scientifica in materia di benessere animale, particolarmente per gli animali da reddito, e sviluppare un sistema di valutazione *animal-based*;

11) ad investire nella ricerca su metodi sostitutivi alla sperimentazione animale e promuoverne l'utilizzo, oltre ad estendere il divieto di *test* animali ai prodotti per la pulizia e ai loro ingredienti;

12) a valorizzare il ruolo cruciale del veterinario nel valutare le condizioni di vita degli animali e nel riconoscere i parametri del loro benessere, anche prevedendo una formazione bioetica specifica per il personale veterinario;

13) a promuovere la formazione del personale addetto alla cura e alla gestione degli animali e l'adozione di criteri per la selezione, l'acquisizione di specifiche competenze e la formazione del personale;

14) a promuovere l'adesione del nostro Paese alla dichiarazione d'intenti firmata a dicembre 2014 dai ministri dell'agricoltura di Germania, Paesi Bassi e Danimarca, che prevede, fra le altre cose, la promozione di una normativa europea specifica per la protezione di animali ancora non tutelati da nessuna norma e l'invito a promuovere il benessere degli animali nel quadro di accordi commerciali, sostenendo il principio che il benessere animale non è una barriera al libero commercio in sede di WTO;

15) a vietare l'attività di uccisione di animali selvatici, considerata la peculiarità di Rete natura 2000;

16) a vietare l'importazione e la commercializzazione delle "specie invasive aliene";

17) a promuovere e sostenere iniziative per la riconversione di zoo e acquari e allevamenti di animali da pelliccia in centri di recupero per animali sequestrati;

18) a promuovere una nuova legislazione in tema di spettacoli viaggianti, promuovendo altresì il superamento di circhi e spettacoli viaggianti che utilizzano animali, dando seguito a quanto previsto dall'ordine del giorno G9.205 presentato all'A.S. 1014, approvato dal Senato e accolto dal Governo in data 29 settembre 2013, in base al quale i contributi a valere sul Fondo unico per lo spettacolo erogati a questo tipo di spettacoli devono essere progressivamente ridotti fino al completo azzeramento nel 2018;

19) a promuovere il censimento e la messa in rete dei centri di ricovero e recupero degli animali maltrattati, sequestrati, confiscati, nonché azioni per la definizione di *standard* che ne permettano il finanziamento quando operino su casi disposti dall'autorità giudiziaria e dal Corpo forestale dello Stato;

20) a promuovere l'adeguamento del decreto legislativo n. 73 del 2005, relativo alla custodia degli animali selvatici nei giardini zoologici, includendo quanto stabilito con il decreto n. 469 del 2001 del Ministero dell'ambiente "Regolamento recante disposizioni in materia di mantenimento in cattività di esemplari di delfini appartenenti alla specie *Tursiops Truncatus*, in applicazione dell'articolo 17, comma 6 della legge 23 marzo 2001";

21) a valorizzare e promuovere buone pratiche come l'esperienza di reinserimento e recupero dei detenuti del carcere dell'isola di Gorgona (Livorno) attraverso attività con animali domestici;

22) ad assicurare autonomia di intervento all'unità operativa per la tutela degli animali e la lotta al randagismo del Ministero della salute, in diretta comunicazione con il direttore generale della sanità animale e dei farmaci veterinari e a promuovere la nomina di un responsabile senza alcun aggravio per la spesa pubblica;

23) a valutare l'opportunità di procedere ad un monitoraggio circa la concreta applicazione del nuovo articolo 131-*bis* del codice penale, relativo all'esclusione della punibilità per particolare tenuità del fatto, nei casi di reati contro gli animali, al fine di verificare che sia effettivamente esclusa la non punibilità quando l'autore abbia agito per motivi abietti o futili o con crudeltà nei confronti degli animali come previsto dal decreto legislativo n.

28 del 2015, e di procedere, in caso contrario, alle opportune modifiche normative.

(1-00267) (4 giugno 2014)

CIRINNA', FEDELI, AMATI, GIACOBBE, DE PETRIS, CALEO, GRANAIOLA, CHITI, DI GIORGI, COCIANCICH, FABBRI, LUCHERINI, D'ADDA, CUCCA, SPILABOTTE, LO GIUDICE - Il Senato,

premesso che:

ogni anno 3 milioni di animali europei vengono esportati vivi per essere destinati alla macellazione verso destinazioni extraeuropee, in particolare verso il Medio oriente. Le modalità di trasporto, in viaggi lunghi ed estenuanti, nonché il successivo trattamento, prima e durante la macellazione, si traducono in sofferenze inimmaginabili per gli animali, che non possono non risultare intollerabili ad un'opinione pubblica minimamente avvertita;

in particolare, recenti indagini svolte da parte di organizzazioni per la protezione degli animali hanno documentato le condizioni estreme in cui gli animali si ritrovano ad essere macellati in alcune aree del Medio oriente, provocando loro grandissime sofferenze. Gli animali, dopo aver già sopportato lunghi viaggi per terra e per mare, approdano a macelli dove molto spesso vengono trascinati per gli arti, costretti a terra da gruppi di uomini, battuti con verghe di metallo, sospesi a testa in giù per lunghi periodi di tempo, e infine macellati in modi crudeli che li lasciano coscienti per molti minuti dopo essere stati sgozzati. Molto di ciò che è stato documentato, tra l'altro, viola le linee guida dell'Organizzazione mondiale per la salute animale (OIE);

il regolamento (CE) n. 1/2005 del Consiglio del 22 dicembre 2004 "Sulla protezione degli animali durante il trasporto e le operazioni correlate che modifica le direttive 64/432/CEE e 93/119/CE e il regolamento (CE) n. 1255/97", all'articolo 3 disciplina le condizioni generali per il trasporto di animali, stabilendo che:"Nessuno è autorizzato a trasportare o a far trasportare animali in condizioni tali da esporli a lesioni o a sofferenze inutili";

il Parlamento europeo, a seguito della relazione della Commissione per l'agricoltura e lo sviluppo rurale e i pareri della Commissione per

l'ambiente la sanità pubblica e la sicurezza alimentare e della Commissione per i trasporti e il turismo sull'impatto del predetto regolamento, ha approvato la risoluzione (2012/2031 (INI) sulla protezione degli animali durante il trasporto, rilevando come gli animali debbano essere macellati il più vicino possibile al loro luogo di allevamento, limitando la durata del trasporto, che non dovrebbe superare le 8 ore, compresi i tempi di carico;

tali tutele, a garanzia del benessere degli animali in Italia e nei Paesi dell'Unione europea, vengono meno quando questi animali raggiungono Paesi terzi che non possiedono normative o pratiche che permettano una seppur minima protezione degli animali; in alcuni casi, inchieste effettuate da associazioni a tutela degli animali hanno portato a scoprire pratiche feroci ed efferatezze non immaginabili, senza che sia possibile tuttavia per il nostro Paese intervenire al fine di ridurre o sradicare queste pratiche;

le politiche adottate dall'Unione europea nel corso degli ultimi decenni hanno portato, come già illustrato, all'adozione di una serie di normative volte ad assicurare il benessere degli animali. Le linee strategiche dell'impianto normativo hanno portato nel tempo al coinvolgimento strutturale di tutti i soggetti, dagli allevatori fino a veterinari, trasportatori, ricercatori, rivenditori, educatori, classi politiche e cittadini, egualmente responsabili nell'assicurare un trattamento etico degli animali;

rilevato che:

nel corso del 2014, sono state avviate alcune iniziative affinché di tali problematiche si interessino le istituzioni europee, per porre fine all'esportazione di animali vivi verso Paesi extraeuropei, le cui normative non garantiscano gli *standard* richiesti dall'Unione europea entro i suoi confini, sostituendo, in caso, l'esportazione di animali vivi con il commercio di carni congelate;

tali iniziative muovono dall'assunto che, così come è necessario non importare prodotti di animali allevati secondo *standard* inferiori a quelli previsti nella UE, allo stesso modo non si dovrebbero esportare i nostri animali in Paesi dove non siano rispettati gli *standard* europei di abbattimento, per garantire da ogni abuso il principio del trattamento dignitoso degli animali;

di analogo rilievo sarebbe l'impegno, da parte delle istituzioni europee e italiane, di attuare ogni iniziativa che possa favorire l'adozione nei Paesi importatori di animali vivi dalla UE, di *standard* di trattamento equivalenti a quelli usati nella stessa Unione, anche fornendo un sostegno concreto al

fine di migliorare i trasporti, i metodi di macellazione, la gestione e la formazione del personale;

in particolare sarebbe necessario favorire programmi di formazione in Europa rivolti ai direttori e ai veterinari dei macelli situati nei Paesi nei quali l'Italia e gli altri Stati membri esportano, al fine di far comprendere come migliorare gli *standard* di benessere durante l'abbattimento così da replicarli nei Paesi d'origine,

impegna il Governo a porre in essere tutte le iniziative necessarie nelle competenti sedi comunitarie al fine di:

- 1) vietare l'esportazione di animali vivi verso Paesi terzi la cui normativa a tutela del benessere degli animali non garantisca gli *standard* richiesti dall'Unione europea entro i suoi confini;
- 2) favorire l'adozione nei Paesi importatori di *standard* di trattamento equivalenti a quelli usati nella UE, fornendo adeguato sostegno ai Paesi che importano animali vivi per migliorare i trasporti, i metodi di macellazione, la gestione e la formazione del personale;
- 3) predisporre programmi di formazione per direttori di macelli e veterinari dei Paesi terzi, al fine di incentivare l'assunzione da parte dei medesimi di modelli che garantiscano i necessari *standard* di benessere durante l'abbattimento.

(1-00397) (31 marzo 2015)

FUCKSIA, TAVERNA, SERRA, BLUNDO, GIROTTO, PAGLINI, BERTOROTTA, SANTANGELO, CATALFO - Il Senato,

premessi che:

l'articolo 1 della Dichiarazione dei diritti dell'animale, proclamata il 15 ottobre 1978, ha sancito che «tutti gli animali nascono uguali davanti alla vita ed hanno gli stessi diritti all'esistenza». Tale articolo riconosce da una parte il diritto agli animali alla vita ed al benessere, dall'altra impone all'uomo il dovere di tutelare questa loro condizione;

nell'Unione europea sono stati approvati numerosi atti normativi che testimoniano un'evoluzione della condizione animale nell'ambito dei diritti. Per citarne qualcuno, la direttiva 1999/74/CE (regolamentazione più stringente per gli allevamenti di galline ovaiole), la direttiva 1999/22/CE (normativa per la detenzione degli animali nei giardini zoologici), il

regolamento (CE) n. 1523/2007, recante il divieto di commercializzare pellicce ricavate da cani e gatti; la direttiva 2009/147/CE (norme concernenti la conservazione degli uccelli selvatici);

in materia di benessere animale, un passo fondamentale in Europa è stato compiuto con la sottoscrizione del Trattato di Lisbona (in vigore dal 1o gennaio 2008). In questo atto si è giunti a considerare gli animali «esseri senzienti» ovvero individui in grado di provare piacere o dolore. L'attribuzione a tutti gli animali, compresi quelli d'affezione, della capacità di sentire, assume un rilievo fondamentale a livello giuridico, in quanto li differenzia definitivamente dalle cose mobili. Alla luce di ciò, dunque, anche il particolare legame tra uomo ed animale d'affezione evolve da una prospettiva tendenzialmente unilaterale ad una più complessa considerazione della relazione uomo-animale, dove il flusso di affetto e ausilio che si verifica è reciprocamente rilevante e dove entrambi i membri del rapporto, pur nella loro specificità, sono attivamente soggetti e partecipi;

l'evoluzione promossa dal Trattato di Lisbona si traduce nell'impegno per gli Stati membri a promuovere concretamente politiche in materia di benessere e tutela degli animali. Per quanto riguarda l'Italia, si è ancora lontani da un'effettiva attuazione di quanto disposto nel Trattato. Infatti, la legislazione in materia di tutela animale è ferma all'entrata in vigore della legge n. 281 del 1991, che pur rappresentando un passo in avanti per l'affermazione di un più civile rapporto tra le persone e gli animali, non raggiunge i livelli di protezione prescritti negli atti comunitari. Inoltre, l'attuazione di molti dei principi sanciti da questa legge viene affidata alle Regioni, che spesso interpretano in modo assai differente il riconoscimento dei diritti animali;

il nostro Paese, nel 2010, ha approvato la legge n. 201 del 2010, con la quale ha ratificato la Convenzione del Consiglio d'Europa del 1987, per la protezione degli animali da compagnia, dettando specifiche norme di adeguamento interno. La normativa citata chiede, in particolare, agli Stati aderenti, l'attuazione di principi fondamentali per il benessere degli animali e per il loro mantenimento. In sostanza, il proprietario, o la persona che se ne occupa, sono considerati responsabili anche del suo benessere, dovendo fornire all'animale, oltre al sostentamento, anche cure e attenzione alla sua salute;

l'effettiva tutela della salute e del benessere animale, al pari di quella umana, è possibile solo prevedendo livelli minimi ed essenziali di assistenza alle prestazioni sanitarie veterinarie. È necessario che vi sia una

disciplina più stringente sull'attività professionale veterinaria, promuovendo maggiore trasparenza, informazione e comunicazione tra il veterinario ed il proprietario sui trattamenti terapeutici applicati all'animale. Negli ultimi anni, l'esigenza di una rivisitazione della regolamentazione della professione veterinaria si palesa dal numero di denunce dei casi di malasanità animale e dal proliferare di associazioni che sollecitano i rappresentanti delle istituzioni ad un intervento legislativo in questa direzione. Alcune di queste associazioni il 4 febbraio 2015 hanno indetto la prima giornata in memoria delle vittime della malasanità veterinaria, e con l'occasione hanno richiesto al Presidente del Senato la calendarizzazione dell'Atto Senato 1482, "Legge quadro e delega al Governo per la codificazione della legislazione in materia di tutela degli animali";

l'Italia, per onorare gli impegni assunti nei trattati e in recepimento degli atti comunitari, deve alzare i livelli di protezione e di tutela di tutti gli animali, non solo per quelli da compagnia, ad esempio adottando soluzioni più concrete, etiche e sostenibili per gli animali randagi, migliorando le anagrafi canina e felina come strumento di contrasto all'abbandono, inasprendo le pene per i reati contro il sentimento animale, promuovendo procedure di sperimentazione alternative a quelle sugli animali, sancendo il divieto di allevamento degli animali da pelliccia, contrastando il traffico illegale di animali esotici e le adozioni verso Paesi che non garantiscono pari condizioni di tutela;

il decreto legislativo n. 26 del 2014, recante "Attuazione della direttiva 2010/63/UE sulla protezione degli animali utilizzati a fini scientifici", introduce disposizioni che mirano alla sostituzione e alla riduzione dell'uso di animali nelle diverse procedure e al miglioramento dei metodi di allevamento, sistemazione, cura ed uso, nonché norme relative alla loro origine, marcatura, cura, sistemazione e soppressione, all'attività degli allevatori, dei fornitori e degli utilizzatori. Il decreto legislativo promuove lo sviluppo e la ricerca di "approcci alternativi" anche attraverso finanziamenti destinati agli Istituti zooprofilattici sperimentali per l'attività di ricerca e sviluppo dei metodi alternativi, ma bisognerebbe promuovere maggiormente la formazione dei professionisti della ricerca,

impegna il Governo:

- 1) a promuovere una più attenta regolamentazione della professione veterinaria, favorendo un rapporto più trasparente tra proprietario e veterinario;

- 2) ad adottare una politica di maggiore contrasto ai reati contro il sentimento animale, inasprendo le pene personali e pecuniarie previste ed implementando sistemi di controllo più efficaci;
- 3) a predisporre un intervento, anche a livello europeo, finalizzato all'adozione di un programma diretto a prevenire il randagismo, vietando l'uccisione indiscriminata degli animali randagi. A tal proposito, a predisporre sistemi di controllo e di monitoraggio, al fine di verificare che a livello regionale tale divieto sia osservato;
- 4) ad assumere misure di contrasto all'esportazione di animali da compagnia in Paesi in cui non siano garantiti medesimi *standard* di tutela e protezione, nonché al traffico illecito di animali esotici;
- 5) a sostenere prioritariamente, con iniziative anche di carattere normativo, l'uso di metodi alternativi (validati) ai metodi che utilizzano gli animali per le sperimentazioni, promuovendo a livello universitario la formazione di questi nuovi metodi di ricerca;
- 6) ad incentivare l'utilizzo nelle strutture sanitarie della *pet therapy*, assicurando per gli animali impiegati, rispetto per le loro caratteristiche etologiche;
- 7) ad adottare misure volte a disincentivare negli spettacoli pubblici, in particolare quelli circensi, l'utilizzo di animali, qualora questi ultimi siano costretti ad attività contrarie alla propria natura, in totale negazione alle proprie caratteristiche etologiche, o magari obbligati a rimanere in una condizione di prigionia per mero intrattenimento.

MOZIONI SU INIZIATIVE CONTRO LA CRISI ECONOMICA E SOCIALE DELLA SARDEGNA

(1-00378) (4 febbraio 2015)

URAS, ANGIONI, FLORIS, COTTI, SERRA, BAROZZINO, BENCINI, BIGNAMI, BOCCHINO, CAMPANELLA, CASALETTO, CERVELLINI, COMPAGNONE, DE CRISTOFARO, DE PETRIS, DE PIETRO, DE PIN, DIRINDIN, GAMBARO, MUSSINI, PETRAGLIA, RICCHIUTI, ROMANI Maurizio, SCILIPOTI ISGRO', SPOSETTI, STEFANO, ORELLANA, LIUZZI, MASTRANGELI, CHITI, RUVOLO, CIRINNA', MOLINARI, PEPE, MANCONI - Il Senato,

premesso che:

la crisi economica e sociale che attraversa la Sardegna ha dimensioni di particolare intollerabile gravità. I dati della rilevazione Svimez 2014 continuano a rappresentare una realtà fortemente negativa che si riassume nella diminuzione del PIL rispetto al 2013 pari al 4,4 per cento, con una perdita complessiva, negli anni di crisi dal 2007, di oltre 13 punti di prodotto lordo, tasso di natalità inferiore di 2 punti percentuale rispetto al tasso di mortalità, imponente fenomeno di spopolamento delle aree interne, ripresa delle emigrazioni con un saldo migratorio (con un calo dell'1,2 per cento), occupazione diminuita del 7,3 per cento nel biennio 2012-2013, tasso di disoccupazione oltre il 19 per cento con tasso di disoccupazione giovanile (giovani con meno di 24 anni) pari o superiore al 54 per cento, un aumento della percentuale di laureati emigrati (21,6 per cento) e un tasso di dispersione scolastica pari al 27 per cento, famiglie povere pari al 24,8 per cento, saldo fortemente negativo del numero di cessazioni di imprese, procedure fallimentari e aziende avviate alla liquidazione;

i predetti dati, comuni peraltro alle regioni del Centro Sud dell'Italia, si inseriscono in una realtà già gravemente pregiudicata dalla mancata risoluzione di vertenze aperte con lo Stato da troppo tempo;

la situazione in cui versa la regione è sicuramente anche il frutto del mancato pieno utilizzo delle potenzialità dell'autonomia speciale, ma ancor più gravi sono le responsabilità in capo allo Stato nella gestione e risoluzione di questioni centrali per l'economia isolana;

in tale contesto rileva che, a fronte del riconoscimento statutario di quote di compartecipazione alle entrate erariali, spettanti alla Regione Sardegna, persistono tuttora difformità di interpretazione in merito ad alcuni tributi erariali e residua un debito statale (di circa un miliardo) da saldare nei

confronti della Regione sarda, ancora più insopportabile in un momento di forti tagli alla spesa pubblica e tenuto conto che la stessa Regione attuerà il pareggio di bilancio contribuendo al debito dello Stato per oltre 570 milioni di euro (anni 2013-2014), con una previsione di aumento per il 2015 di 97 milioni di euro. Lo Stato, su questo punto, è inadempiente, come confermato anche dalla sentenza del 2012 della Corte costituzionale, e sarebbe necessario trovare urgentemente una soluzione condivisa che detti criteri certi di suddivisione delle quote e determini un maggior rafforzamento del ruolo della Regione;

in Sardegna oltre 35.000 ettari di territorio sono sotto vincolo di servitù militare. L'isola ospita infatti strutture ed infrastrutture al servizio delle forze armate italiane e della Nato: i poligoni missilistici (Perdasdefogu) e per le esercitazioni aeree (capo Frasca) e a fuoco (capo Teulada), aeroporti militari (Decimomannu) e depositi di armamenti e munizionamenti. La necessità di una riduzione della presenza militare nell'isola è ormai stata riconosciuta in tutte le sedi. Il Consiglio regionale, con ordine del giorno n. 9 del 17 giugno 2014, ha impegnato la Giunta regionale a chiedere, tra gli altri punti, un riequilibrio economico-finanziario finalizzato alla riduzione e bonifica dei danni sanitari, ambientali, sociali ed economico-produttivi subiti nel corso degli anni a causa del gravame militare dall'isola e la progressiva diminuzione delle aree soggette a vincoli militari e la dismissione dei poligoni. Tali temi dovranno essere trattati in uno specifico "tavolo Stato-Regione" che si è recentemente aperto. Tuttavia, anche su questo tema, il Governo appare arroccato sulle sue posizioni, che pesano negativamente rispetto alle esigenze rappresentate dal territorio. Anzi, con il decreto-legge n. 91 del 2014, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 116 del 2014, si parificano per le "aree dove si svolgono esercitazioni militari" le concentrazioni di soglia di contaminazione alle "aree industriali", determinando, in tal modo, gravi pregiudizi alle aree limitrofe con destinazione prevalentemente residenziale, all'ambiente e all'agricoltura dell'intera zona;

sempre con riferimento alle servitù militari, attenzione particolare merita la vicenda del poligono sperimentale di addestramento interforze "Salto di Quirra" situato a nord di Cagliari che, con i suoi 120 chilometri quadrati di estensione, è la più importante base europea per la sperimentazione di nuovi missili, razzi e radio bersagli. Ebbene, nel gennaio 2011, si apre un'inchiesta che porterà alla luce la terribile scoperta che il poligono è stato, per anni, utilizzato come una vera e propria discarica di materiale militare dove si è smaltito uranio impoverito e torio radioattivo. Quest'ultimo, a seguito delle indagini e dei prelievi effettuati è stato ritrovato in diversi

alimenti umani e nelle ossa di alcuni pastori deceduti che, per la loro attività, avevano accesso all'interno del poligono;

sempre in merito alle servitù militari, il Ministero della difesa ha imposto, unilateralmente, per altri 5 anni i vincoli su Santo Stefano. La presidenza della Regione ha presentato ricorso contro l'imposizione della servitù militare su "Guardia del moro" a La Maddalena e chiesto al Consiglio dei ministri un riesame del decreto impositivo della servitù ma resta il dato di fatto: nonostante il Consiglio regionale della Sardegna e la sua popolazione si siano espressi più volte apertamente contro le invasive servitù militari, nonostante il mancato rinnovo della servitù nei tempi consentiti e nonostante il contenzioso in atto con il Comune di La Maddalena, il Governo è andato avanti unilateralmente, antepoendo ancora una volta gli interessi dello Stato in materia di "difesa nazionale" alle esigenze dei territori. La procedura della reimposizione sarebbe, dal punto di vista amministrativo, improponibile in quanto lesiva dei principi di sussidiarietà e leale collaborazione introdotti dalla modifica del Titolo V della Costituzione. Anche il Tar della Sardegna, con una pronuncia del 2012, ha stabilito che l'interesse alla difesa non è superiore all'interesse della comunità locale, definendo entrambi di massimo rilievo e di natura sensibile e ricordando che "le servitù hanno carattere temporaneo proprio perché legate all'esigenza di valutare e rivalutare le situazioni, tenendo conto dei cambiamenti che vive il territorio su cui sono calate";

quando lo Stato italiano avrebbe potuto rimediare almeno in parte per i danni subiti dal territorio, si è preferito invece non adempiere impegni assunti in occasione del G8 a La Maddalena, privando, dapprima, della possibilità di ospitare tale evento internazionale e trasferendo d'ufficio il vertice in un'altra regione e, successivamente, non dando corso agli impegni presi in ordine alla bonifica del territorio, impedendo conseguentemente la realizzazione dell'accordo del 2009 con imprese private (di recente, a causa di tale inadempimento la Protezione civile è stata condannata a pagare alla società aggiudicatrice circa 36 milioni di euro). Attualmente, pertanto, le acque che dovevano essere bonificate risultano ancora inquinate e le strutture costruite in stato di abbandono. In generale, il tema dell'ambiente è uno di quelli maggiormente colpiti dall'incuria statale in quanto sono diversi i siti inquinati che dovrebbero essere oggetto di attenzione da parte del Governo italiano, in particolare quei siti industriali insediati dalle note aziende partecipate statali che da Portotorres al Sulcis, passando per la piana di Ottana nel centro Sardegna, hanno compromesso territori di incomparabile bellezza;

la mancata coerente applicazione, da parte dello Stato italiano, dell'art. 14 dello statuto della Regione Sardegna (legge costituzionale n. 3 del 1948), che prevede la successione della Regione nella proprietà del patrimonio immobiliare che non sia più utilizzato per le originarie destinazioni (militari e non), costituisce un ulteriore freno a possibili opportunità di sviluppo economico, soprattutto in ambito sociale, agricolo o ambientale produttivo e turistico, in vaste aree del territorio sardo;

il Governo sembra avere un atteggiamento negativamente incerto in merito all'urgente decisione che porti ad escludere, in via definitiva, l'individuazione di siti, in Sardegna, per lo stoccaggio di scorie nucleari radioattive. Preoccupa la scarsa considerazione per le prese di posizione dei sardi che, già nel 2011, con un *referendum* consultivo avevano detto "no" al nucleare in Sardegna, e dell'analoga posizione della Regione che, nel mese di settembre 2014 con un ordine del giorno, votato all'unanimità in Consiglio regionale, si è impegnata a portare all'attenzione del Governo la necessità che "La Sardegna non deve essere inclusa nella lista delle regioni candidate ad ospitare siti nucleari";

una nuova "servitù" sembra contraddistinguere la Sardegna: quella relativa al regime carcerario per i detenuti ai sensi dell'art. 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, di cui alla legge n. 354 del 1975. A seguito infatti della recente revisione normativa dove si statuisce: "collocati preferibilmente in aree insulari" (comma 2-*quater*) di fatto trasforma l'isola nella principale destinazione indicata dal Ministero della giustizia per la detenzione di condannati per reati di criminalità organizzata e di fenomeni terroristici. Non va dimenticato che, anche di recente, è stata ventilata la proposta inaccettabile della riapertura del carcere dell'Asinara (area già destinata a parco). A questo si deve aggiungere la presenza sul territorio sardo di un numero di strutture carcerarie più elevato rispetto alle altre regioni italiane (2.700 posti detentivi per 1.600.000 abitanti) che determineranno il trasferimento dalla penisola, in contrasto con il principio della territorializzazione della pena sancita dall'ordinamento penitenziario. Ancora una volta, gli interessi del resto del Paese prevalgono su quelli del territorio sardo e ancora una volta un nuovo peso si aggiunge a quelli già presenti a carico dell'isola;

con riferimento invece alle calamità naturali che hanno colpito la regione nel novembre 2013, lo Stato deve rispettare i propri impegni anche su tale versante tenuto conto che, ad oggi, si registrano ritardi nei tempi e nelle entità dei risarcimenti dovuti e comunque necessari. Spiace, peraltro, constatare una diversità di trattamento rispetto ad altre Regioni che

purtroppo hanno dovuto affrontare la stessa problematica, ad esempio si veda l'Emilia-Romagna, per la quale è stato adottato il decreto-legge n. 74 del 2014, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 93 del 2014. A fronte della catastrofe immane che ha colpito duramente il territorio sardo (19 morti, 2.700 sfollati e circa 700 milioni di danni) lo stesso presidente della Regione ha pubblicamente ricordato che lo Stato non ha praticamente assegnato nessuna risorsa e che, pertanto, niente è stato stanziato rispetto agli interventi per ricostruzione o risarcimenti, stimati per circa 474 milioni di euro. Anche di recente si è cercato con emendamenti a diversi provvedimenti all'esame del Parlamento di prevedere l'esclusione dal patto di stabilità di tutti gli stanziamenti per opere e interventi legati all'evento alluvionale, compresi anche i fondi avuti dai Comuni in beneficenza. In proposito si è registrata la grave, ottusa e irresponsabile opposizione del Governo;

di recente poi, il decreto-legge n. 133 del 2014, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 164 del 2014, che all'art. 38, rubricato "Misure per la valorizzazione delle risorse energetiche nazionali", ha tolto di fatto agli enti locali (non solo sardi) il potere di decidere su ricerca di petrolio e trivellazioni, trasferendo la competenza delle valutazioni di impatto ambientale su attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi e di stoccaggio sotterraneo di gas naturale dalla Regione allo Stato. In Sardegna, l'effetto della normativa si avrà sulla zona di Arborea, interessata dal progetto "Eleonora", rispetto al quale gran parte della popolazione si è manifestata contraria. In un'area di eccezionale interesse naturalistico, a forte vocazione agricola, si vorrebbe autorizzare la trivellazione per la ricerca di giacimenti di gas naturale;

in Sardegna inoltre, la produzione di energia dall'uso idroelettrico è piuttosto diffusa e si concentra sui bacini dei fiumi principali, con modeste attività in alcune altre piccole centrali periferiche. La Regione, con legge regionale n. 19 del 2006, è subentrata nella titolarità delle concessioni inerenti all'utilizzo dell'acqua ma la procedura di subentro non è stata completata per gli invasi sfruttati dall'Enel per uso idroelettrico. Enel continua a gestire impropriamente le centrali, confidando sull'applicazione del decreto legislativo n. 79 del 1999 che ha prorogato le concessioni fino al 2029. Le parti sembrerebbero vicine ad un accordo per la gestione comune delle acque per evitare un contenzioso dovuto, ancora una volta, ad una contraddizione (almeno lamentata da una delle parti) tra una legge statale e regionale. Occorre che lo Stato, anche su questo punto, riconosca i danni economici subiti fino ad oggi dalla Regione;

la regione per soddisfare esigenze non proprie sta diventando una grande piattaforma di produzione di energia attraverso la costruzione di impianti fotovoltaici ed eolici e lo scavo di pozzi marini per la ricerca del gas naturale. Ferme restando le responsabilità regionali per la mancanza di un piano energetico, la questione del costo dell'energia resta un problema irrisolto e trascurato che compromette pesantemente lo sviluppo economico dell'isola. Sul punto spicca la questione del riconoscimento del regime di essenzialità per gli impianti di produzione sardi, in particolare per quello di Ottana: infatti, la Regione è in attesa della proroga anche per il 2015 e del parere dell'Autorità per l'energia elettrica il gas ed il sistema idrico. Il riconoscimento dell'essenzialità è fondamentale per permettere ai gestori delle centrali sarde di vedersi riconosciuti da Terna i costi di produzione dell'energia e garantire pertanto alle imprese sarde di fruire di prezzi dell'energia più bassi. Questo avviene in un contesto segnato dalla mancata metanizzazione e da costi per energia altissimi. Occorre, infatti, ricordare, che la Sardegna è l'unica regione a non avere il metano (a seguito anche dell'uscita dal progetto Galsi, società sostenuta oltre che dalla Regione anche da Enel ed Edison) e che l'energia ha il costo più elevato d'Italia (15 per cento in più) in una realtà nazionale in cui l'energia ha già un costo maggiore rispetto al resto d'Europa. In merito a questo tema rimane attualissima la ricerca di una soluzione a sostegno dell'industria siderurgica energivora (filiera dell'alluminio) per la quale da tempo è in corso un'inesauribile trattativa tra Regione, Stato e Unione europea sulle "compensazioni dell'interrompibilità" in tutte le sue possibili declinazioni;

la mobilità è un diritto ancora non pienamente riconosciuto alla regione. Il diritto alla mobilità, riconosciuto dall'articolo 16 della Costituzione, deve essere inteso come garanzia per ogni cittadino del trasporto indipendentemente dalla realtà geografica nella quale vive. La continuità territoriale deve eliminare gli svantaggi delle aree del Paese dovute a distanze o insularità. L'articolo 53 dello statuto sardo dispone che la Regione sia rappresentata nell'elaborazione delle tariffe ferroviarie e nella regolamentazione dei servizi nazionali di comunicazione e trasporti terrestri, marittimi ed aerei che possano direttamente interessarla. Fino ad oggi, invece, anche su questo punto si deve registrare un atteggiamento poco rispettoso delle competenze regionali tanto che la Corte costituzionale, in materia di trasporto marittimo, ha riconosciuto recentemente fondato il ricorso proposto dalla Regione volto al riconoscimento del diritto ad una partecipazione effettiva al procedimento in materia di trasporto marittimo. Nelle materie in cui si registra una sovrapposizione di competenze deve essere valorizzato il principio di leale

collaborazione; in particolare, ad avviso della Corte, le decisioni assunte in materia dallo Stato toccano interessi indifferenziati della Regione ed interferiscono in misura rilevante con scelte rientranti nella competenza della Regione: pertanto la Regione ha diritto a partecipare ai procedimenti in materia. Occorre inoltre vigilare, per evitare, come accaduto in passato, la creazione di pericolosi monopoli nei trasporti marittimi (fenomeni ricorrenti soprattutto nel bacino del Mediterraneo). Si deve, inoltre, ricordare che la Regione sarda, a seguito dell'accordo stipulato con lo Stato nel 2006, si è accollata interamente le spese sul trasporto pubblico locale che in altre regioni sono finanziate attraverso compartecipazioni a tributi erariali. La Provincia di Nuoro, insieme a quella di Matera, è l'unica provincia italiana non servita dalla linea principale a scartamento ordinario delle Ferrovie di Stato essendo coperta solo da un tratto a scartamento ridotto, gestito attualmente dall'Arst, società pubblica regionale, e non rientrando nel novero delle grandi opere infrastrutturali dello Stato;

diverse sono inoltre le vertenze sul fronte dell'occupazione, soprattutto nel settore industriale, in un contesto di mercato e di competitività regionale e nazionale in particolare sofferenza, su cui pesa l'assenza di una strategia nazionale industriale e, nel caso sardo, anche la condizione di svantaggio rappresentata dai costi dovuti alla condizione di insularità (per tutti si cita il caso del sito industriale di Portovesme, uno dei più grandi poli di metallurgia non ferrosa, gestito fino a poco tempo fa da società private come Alcoa, *leader* mondiale nella produzione di alluminio, la quale ha comunicato la chiusura dello stabilimento sardo nel 2012);

legata ai problemi dell'insularità e alla crisi occupazionale è la vicenda della compagnia aerea Meridiana (di cui fanno parte, oltre alla compagnia aerea, anche Meridiana maintenance, società di manutenzione, e Geasar SpA, società di gestione dell'aeroporto di Olbia). Ad oggi nessuna soluzione sembra palesarsi all'orizzonte e circa 1.600 dipendenti rischiano il licenziamento. Anche in questo caso l'atteggiamento del Governo italiano è apparso poco incisivo: questo è più che mai evidente nella risposta all'interrogazione 3-01155 che il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti Lupi ha dato il 12 novembre 2014 nell'aula della Camera;

anche per quanto riguarda il settore dell'agricoltura non sono state tenute in debita considerazione le specificità sarde, comuni peraltro anche ad altre regioni. AGEA, ente nazionale, incurante delle procedure stabilite e validate precedentemente, con un atteggiamento vessatorio verso le peculiarità dell'agricoltura sarda ha dato indicazioni operative ai suoi tecnici rilevatori per una riclassificazione che ha comportato per la

Sardegna e per le altre regioni interessate dalla "macchia mediterranea" la perdita di migliaia di ettari di superficie (280.000 ettari circa di superficie coltivabile e finanziabile precedentemente riconosciuti), con la conseguenza che, per tantissime domande, presentate a valere sui programmi di sviluppo rurale e sulla politica agricola comune, oggi, sono riscontrabili gravi anomalie particellari, e, di conseguenza, il rischio reale che centinaia o migliaia di operatori del settore debbano restituire somme già percepite. Si è richiesto già al Governo (con la risoluzione 7-00396 del 23 giugno 2014 in XII Commissione permanente della Camera) un intervento presso l'organismo pagatore AGEA affinché sospenda gli effetti del nuovo ciclo di *refresh*, evitando, in particolare, iscrizioni massive nella banca dati dei debitori di aziende che invece presentano titoli e requisiti per l'accesso ai premi comunitari;

altro problema è quello relativo al dimensionamento scolastico che rappresenta forse più di ogni altro come le decisioni prese dall'alto poco si adattano a territori con caratteristiche morfologiche del tutto particolari come è la Sardegna. Anche se dalle aule dei tribunali continuano ad arrivare espressioni negative contro la legge che ha disposto le cancellazioni e gli accorpamenti degli istituti (l'articolo 19, comma 4, del decreto-legge n. 98 del 2011, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 183 del 2011, ha fissato l'obbligo di fusione degli istituti comprensivi delle scuole dell'infanzia, elementari e medie con meno di 1.000 alunni, ridotti a 500 per le istituzioni site nelle piccole isole, nei comuni montani, nelle aree geografiche caratterizzate da specificità linguistiche), tale provvedimento comunque ha di fatto causato la cancellazione di oltre 1.700 scuole. Seppur reputato "costituzionalmente illegittimo" dalla Consulta con la sentenza n. 147 del 2012, occorre in questa sede rilevare come la disposizione non solo contrasta con ogni criterio didattico-pedagogico comportando la creazione di istituti scolastici abnormi, di difficile gestione e governabilità, ma ha effetti ancora più negativi in un territorio come quello sardo, costringendo a gravosi spostamenti intere famiglie e rappresentando un ulteriore deterrente alla prosecuzione del cammino scolastico degli studenti, in una regione con il più alto tasso di dispersione scolastica;

infine, a fronte degli oneri e delle servitù gravanti sul territorio sardo, lo Stato italiano continua a dismettere presidi importanti per il territorio (caserme, uffici dei giudici di pace, tribunali, uffici della motorizzazione civile, sedi della Banca d'Italia), proponendo accorpamenti che ancora una volta non tengono conto delle specificità del territorio isolano, costituito da aree con scarsa densità di popolazione e da collegamenti molto spesso difficili,

impegna il Governo:

- 1) ad attivarsi concretamente al fine di superare violazioni di legge, ostacoli procedurali, ritardi attuativi e ogni altra criticità esistente, tenendo nel debito conto gli interessi territoriali in base anche al principio della leale collaborazione tra Stato, Regione e sistema delle autonomie locali sarde;
- 2) a provvedere, con la necessaria responsabilità istituzionale, al pieno riconoscimento dei contenuti dell'ordinamento autonomistico di cui allo statuto speciale, direttamente connesso, tra l'altro, alle condizioni di insularità e alla peculiare identità culturale e linguistica della Sardegna;
- 3) a provvedere, per questo motivo, alla ratifica della "carta europea delle lingue minoritarie e regionali", riconoscendo alla "lingua sarda" e alla relativa comunità linguistica i più alti livelli di tutela previsti dalla "carta", dalla normativa nazionale e dal diritto internazionale;
- 4) a promuovere ogni necessaria iniziativa istituzionale, legislativa, economico-finanziaria e organizzativa finalizzate allo sviluppo locale e alla crescita dell'occupazione connessi alla più efficace valorizzazione delle principali vocazioni produttive dell'isola;
- 5) ad inserire, nell'agenda dei lavori del Governo, la "questione sarda" come "questione nazionale", anche attraverso l'istituzione di un specifico tavolo di lavoro istituzionale Stato-Regione, all'occorrenza partecipato anche dalle rappresentanze delle autonomie locali e forze sociali sarde, per l'esame urgente del complesso delle vertenze aperte, sul fronte istituzionale, finanziario, economico-produttivo e sociale, al fine di una loro progressiva e celere risoluzione.

(1-00401) (15 aprile 2015)

FLORIS, ROMANI Paolo, URAS, LIUZZI, ANGIONI, BRUNI, BERNINI, ZUFFADA, GIRO, PICCINELLI, RIZZOTTI, CONTI, SCOMA, MAZZONI, CANDIANI, BRUNO, MANCUSO, MINZOLINI, PELINO, D'AMBROSIO LETTIERI, TARQUINIO, D'ANNA - Il Senato,

premessi che:

la Sardegna versa ormai da troppo tempo in una condizione oggettiva di grave e perdurante crisi economica e finanziaria, causata soprattutto da una rilevante carenza infrastrutturale, che impedisce un proficuo scambio tra i

cittadini sardi e le popolazioni del continente, ma anche di merci e prodotti di ogni genere;

negli ultimi 5 anni, la Regione Sardegna ha registrato una forte diminuzione dei livelli occupazionali: dai dati Istat riferiti al 2013 emerge che 43.000 persone hanno perso il posto di lavoro rispetto all'anno precedente;

con riferimento alla fascia d'età tra i 15 e i 64 anni, il tasso di disoccupazione ha subito un'impennata di 2 punti percentuali passando dal 15,5 per cento al 17,5 per cento; tale dato raggiunge il 30,6 per cento, quasi duplicandosi, se si considera l'indice di mancata partecipazione, che aggiunge ai "disoccupati Istat" le persone che non compiono ricerca attiva di occupazione;

il tasso di occupazione è invece del 48 per cento per la fascia d'età tra i 15 e i 64 anni, in flessione rispetto al 51,7 per cento del 2012: tra questi sono solo 20.000 i giovani tra i 15 e i 24 anni che lavorano rispetto ai 26.000 dell'anno precedente;

in riferimento alla scolarizzazione, secondo i dati più recenti relativi alla media del 2012, i giovani tra i 18 e i 24 anni che abbandonano prematuramente gli studi o qualsiasi altro tipo di formazione sono 758.000 (29.000 in meno rispetto al 2011), di cui il 59,6 per cento di sesso maschile. Nella fascia di età considerata, l'incidenza dei giovani in possesso della sola licenza media e non più in formazione è pari al 17,6 per cento (18,2 nel 2011) contro una media UE del 12,8 per cento (13,5 nel 2011). Detto fenomeno continua a interessare in misura più sostenuta il Mezzogiorno, con punte del 25,8 per cento in Sardegna;

la Sardegna altresì è vittima di un ingiusto svantaggio in relazione all'erogazione dei servizi, ivi compresi quelli postali e delle comunicazioni, a causa della sua insularità, della bassa densità della popolazione, dell'ampiezza e morfologia del territorio, della cronica inadeguatezza del sistema dei trasporti e della viabilità;

a tal proposito la regione vive ormai da tempo un'iniqua condizione aggravata di isolamento, dovuta alla sostanziale inadeguatezza del sistema di collegamento da e per l'isola, con il rischio di veder ulteriormente compromessa la propria situazione economica e sociale, con conseguenze particolarmente negative anche sui diritti alla continuità territoriale per cittadini e imprese sardi;

la contestuale crisi della compagnia aerea Meridiana, unitamente alla situazione di Alitalia e alla crisi delle compagnie che garantivano i

collegamenti via mare, rischia di avere ripercussioni particolarmente gravi per la continuità territoriale e la mobilità dei cittadini da e verso la Sardegna, che attualmente si trova, di fatto, priva di alternative modali da e per il continente;

considerato che:

le attività produttive isolate sono costrette a sopportare, per i servizi nel settore energetico primario, un costo superiore di circa il 30 per cento, secondo l'Autorità per l'energia elettrica e il gas, rispetto alla media nazionale, determinando una condizione di sostanziale non competitività del sistema regionale. In attesa dell'arrivo della risorsa metanifera, una compensazione a favore della Sardegna si porrebbe come giusta e doverosa misura che lo Stato dovrebbe adottare per ripristinare le condizioni di equità competitiva verso gli imprenditori che operano sul territorio regionale;

nonostante il *surplus* sardo di produzione dell'energia, certificato dall'Autorità per l'energia elettrica e il gas, e la riduzione del prezzo a megawatt all'ora dell'ultimo quinquennio, emerge che si non recano vantaggi al consumatore finale perché il sistema medesimo, come ha certificato la stessa *authority*, continua a essere poco concorrenziale e con barriere all'accesso;

tenuto conto che:

la presenza militare, 10 anni fa, nell'isola contava oltre 40.000 ettari di territorio. In Sardegna permangono poligoni missilistici (Perdasdefogu), per esercitazioni a fuoco (capo Teulada), poligoni per esercitazioni aeree (capo Frasca), aeroporti militari (Decimomannu), oltre a numerose caserme e sedi di comandi militari (di Esercito, Aeronautica e Marina). Si tratta di strutture e infrastrutture al servizio delle forze armate italiane o della Nato;

la riduzione della presenza militare e lo smantellamento della base americana nell'arcipelago de La Maddalena avrebbero dovuto favorire lo sviluppo di iniziative economiche innovative soprattutto nel settore del turismo, con particolare riferimento a quello ambientale, balneare, congressuale e del diportismo;

contestualmente alla demolizione della base, si sarebbe dovuto procedere con la bonifica dei fondali, in parte compiuta dall'allora Governo Berlusconi IV, in parte non effettuata per il venir meno degli accordi intercorsi con gli Stati Uniti d'America,

impegna il Governo:

- 1) ad assicurare la continuità territoriale della Sardegna da e per il continente partecipando, in maniera fattiva, con gli attori coinvolti nelle trattative con le compagnie aeree e marittime, al fine di trovare soluzioni di sostenibilità economica duratura;
- 2) ad assumere le necessarie iniziative finalizzate al definitivo e duraturo rilancio delle attività produttive del territorio sardo, attivando ogni misura che interrompa lo stato di abbandono di ogni impresa industriale che ha maturato importanti esperienze e qualità professionali, prevedendo azioni immediate tramite l'utilizzo di strumenti finanziari e fiscali;
- 3) a mettere in relazione i sistemi di ricerca inseriti nelle basi militari aerospaziali e di guerre simulate allocati nei distretti di Perdasdefogu e Teulada con gli istituti scientifici e le università della Sardegna al fine di qualificare e potenziare il capitale umano presente nell'isola;
- 4) a predisporre misure finalizzate a promuovere la partecipazione al mercato del lavoro, in particolare dei giovani, a rendere più efficaci i servizi pubblici per l'impiego e a favorire un miglior raccordo tra scuola e mondo del lavoro, avviando un capillare ed efficace programma di sensibilizzazione, che preveda programmi di inserimento scolastico al fine di rispondere in modo più concreto alle esigenze formative degli adolescenti consentendo un più facile accesso al mercato medesimo nonché innalzare il livello di scolarizzazione dei minori, diminuendo il tasso di abbandono scolastico e, conseguentemente, di disoccupazione;
- 5) ad adottare ogni opportuna iniziativa volta a rimuovere gli ostacoli e ad assicurare la riduzione del prezzo dell'energia nella regione Sardegna, consapevoli della diminuzione della richiesta di energia e del contestuale incremento all'utilizzo dell'energia eolica, garantendo altresì il pieno beneficio derivante dalla riduzione dei prezzi dell'elettricità osservata sul mercato all'ingrosso per i clienti finali;
- 6) a garantire che le infrastrutture realizzate nell'isola de La Maddalena in occasione del vertice G8 del 2009, quali il nuovo polo turistico, il palazzo della "Main Conference" e tutti gli altri edifici predisposti per il lavoro delle delegazioni, siano mantenuti operativi ed utilizzabili per eventi sportivi, culturali, incontri e congressi internazionali, completando, contestualmente, la bonifica dei fondali antistanti l'ex arsenale;
- 7) a prevedere la realizzazione di un tavolo di confronto istituzionale fra Regione Sardegna, enti locali territoriali e Governo per risolvere le annose questioni in essere sul fronte sociale, finanziario, produttivo e politico.

(1-00408) (30 aprile 2015)

CONSIGLIO, CENTINAIO, ARRIGONI, CALDEROLI, CANDIANI, COMAROLI, CROSIO, DIVINA, STEFANI, STUCCHI, TOSATO, VOLPI - Il Senato,

premessi che:

l'ondata di deindustrializzazione che ha colpito il Paese sta portando ad una lenta e progressiva perdita del patrimonio industriale italiano, con risvolti drammatici sul mondo dell'occupazione;

secondo il "Rapporto sulla Competitività" pubblicato dalla Commissione dell'Unione europea, dal 2007 al 2012, l'Italia ha perso 20 punti percentuali nell'indice di produzione industriale e, con riferimento alla produttività, ha perso molte posizioni anche rispetto a paesi economicamente più deboli;

la crisi economica che ha colpito il Paese acquisisce una connotazione più severa in alcune regioni d'Italia che, più di altre, hanno una struttura economica fortemente indebolita dall'alto tasso di dispersione delle risorse produttive ed occupazionali;

è questo il caso del sistema industriale della Sardegna, con particolare riguardo all'area del Sulcis -Iglesiente, e alla filiera dell'alluminio, il quale riflette, a livello nazionale, la grave mancanza di una pianificazione industriale che sappia affrontare con rigore la crisi del sistema produttivo italiano: dall'insostenibile pressione fiscale alla difficoltà di accesso al credito, passando per un vetusto e asfissiante sistema burocratico e per gli alti costi energetici, assolutamente lontani dai valori medi europei;

la Sardegna versa da tempo in uno stato di crisi economica che si alimenta anche dell'errore di aver favorito, a livello statale e locale, il proliferare di interventi di tipo assistenzialistico e la dispersione di ingenti risorse in progetti che poi sono risultati inservibili allo sviluppo del territorio, ostacolandone la crescita e rendendolo sempre più dipendente da questi stessi interventi;

negli ultimi cinque anni la Regione ha registrato una forte diminuzione dei livelli occupazionali; i dati ISTAT del 2013 indicano che sono circa 43.000 le persone che hanno perso il posto di lavoro rispetto all'anno precedente. In particolare, risulta elevato il tasso di disoccupazione giovanile, il quale appare anche in parte legato all'intensificarsi del fenomeno di abbandono prematuro degli studi;

è necessario innescare un sistema di intervento più efficiente che miri, in primo luogo, ad un drastico abbattimento delle tasse per rilanciare lo sviluppo del territorio sardo, e più in generale dell'intero Paese, attraverso l'introduzione di una *flat tax* al 15 per cento su tutto il territorio nazionale, a sostegno della crescita dell'economia locale e del rilancio del sistema industriale e turistico del Paese;

il turismo in particolare avrebbe dovuto rappresentare un importante volano per la crescita dell'economia sarda ma in realtà anche questo settore attraversa oggi una fase di crisi, essenzialmente legata alla inadeguatezza dei sistemi di collegamento da e per la Sardegna, con il rischio di compromettere ulteriormente la delicata situazione economica e sociale dell'Isola;

a minare la salvaguardia della continuità territoriale è anche la difficile situazione in cui versa la compagnia aerea Meridiana, vettore infrastrutturale strategico per garantire la viabilità aerea da e per la Sardegna; i vertici societari avrebbero infatti evidenziato che con 29 aeromobili e con un trasporto di circa 4 milioni di passeggeri, i 2.500 dipendenti attualmente in forza sarebbero considerati eccessivi dal proprio *management* per la sopravvivenza stessa della compagnia sul mercato, e pertanto propongono una incisiva ristrutturazione con il 50 per cento degli esuberanti;

appare urgente, anche in previsione di importanti eventi che il Paese si accinge ad ospitare, fra cui l'Expò 2015 e il Giubileo straordinario, potenziare alcuni scali aeroportuali che facciano da perno per un unico sistema aeroportuale aperto a sinergie con i diversi scali territoriali in una logica di sistema macroterritoriale che faccia da volano per l'intero sistema economico;

un'ulteriore minaccia allo sviluppo dell'economia locale è rappresentata dagli alti oneri energetici sopportati dalle imprese isolane, i quali, secondo l'Autorità per l'energia elettrica e del gas, risultano di circa il 30 per cento superiori alla media nazionale;

gli alti costi energetici sostenuti dall'Italia rappresentano una delle maggiori cause dello svantaggio competitivo del nostro Paese nei confronti degli altri Paesi dell'Unione europea; il settore energetico è strategico per l'economia del Paese, con un giro di affari, in crescita, pari a circa il 20 per cento del Pil e con quasi mezzo milione di posti di lavoro creati;

lo sviluppo del sistema industriale sardo può realizzarsi anche attraverso l'adozione di iniziative che favoriscano i processi di riconversione

industriale degli impianti industriali non più competitivi, promuovendo la realizzazione di progetti industriali ed occupazionali di grande impatto per l'economia locale ed in generale di tutto il Paese;

esistono molti esempi di successo relativi all'adozione di accordi di sviluppo territoriale per favorire l'insediamento di nuove attività di impresa nelle aree industriali dismesse, realizzando diversi interventi, sia di carattere fiscale che di semplificazione amministrativa, per attrarre e mantenere sul territorio le attività e le risorse necessarie alla crescita e allo sviluppo dello stesso,

impegna il Governo:

1) ad assumere le necessarie iniziative per il rilancio delle attività produttive nel territorio sardo e, più in generale, del sistema industriale del Paese, scoraggiando, attraverso specifici interventi di natura fiscale e finanziaria, fenomeni di abbandono delle imprese industriali, nonché di delocalizzazione delle attività verso altri paesi;

2) a rendere noti gli aggiornamenti sullo stato delle vertenze Meridiana, con particolare riguardo al piano di ristrutturazione e riorganizzazione aziendale ed al futuro occupazionale dei dipendenti interessati, al fine di scongiurare la dispersione di forza lavoro qualificata come quella attualmente impiegata dalla compagnia aerea, garantendo al contempo la continuità territoriale da e per la Sardegna;

3) a sostenere la competitività delle imprese italiane attraverso l'adozione di misure di riduzione del costo dell'energia, riportandolo sui livelli degli altri paesi concorrenti;

4) a favorire, attraverso lo strumento dell'accordo di programma, l'adozione di specifici percorsi per la riconversione industriale delle aree industriali dismesse che favoriscano la nascita di nuove attività industriale e l'occupazione nel territorio sardo ed in generale in tutto il Paese.

(1-00412) (5 maggio 2015)

LAI, ANGIONI, CUCCA, MANCONI, TOMASELLI, SANTINI, CALEO, ZANDA - Il Senato,

premessi che:

l'ultimo rapporto di ricerca dello SVIMEZ evidenzia due grandi emergenze nel nostro Paese: quella sociale con il crollo occupazionale, e quella

produttiva con il rischio di desertificazione industriale. Entrambi caratterizzano oramai per il sesto anno consecutivo il Mezzogiorno. Nel caso del Sud la peggior crisi economica del dopoguerra rischia di essere sempre più paragonabile, scrive l'Istituto di ricerca, alla Grande Depressione del 1929.

in questo quadro, la Sardegna, pur non essendo nel Paese la Regione più in difficoltà, appare sempre più povera, con una disoccupazione giovanile allarmante ed una recessione che allontana di molto l'orizzonte della ripresa.

nel 2013, il Pil della Sardegna è diminuito del 4,4 per cento, più della media registrata nelle regioni meridionali e insulari. Negli anni della crisi - dal 2007 al 2013 - l'Isola ha perso il 13 per cento del suo prodotto, meno di Basilicata e Molise (-16 per cento) ma più di Abruzzo e Campania (-12 per cento). Sempre nel 2013, in tutto il Sud gli occupati sono diminuiti di circa 280.000 unità (-4,6 per cento): 43.000 erano posti di lavoro sardi (-7,3 per cento). E anche la disoccupazione giovanile, nell'Isola, è risultata ben più alta della media del Mezzogiorno: 54,2 per cento contro il 46,9 per cento.

la Sardegna, pur non partendo dalle peggiori condizioni sociali ed economiche tra le regioni, presenta una capacità di affrontare e reagire alla crisi minore di altri territori anche a causa dell'insularità, condizione disagiata per la minore connessione con il resto del Paese e del continente europeo che si aggiunge alla carenza di infrastrutture interne, materiali e immateriali, considerato che è la regione con il minore livello di infrastrutture di tutte le categorie salvo che per quelle portuali, dove comunque si situa al di sotto della media delle regioni con porti commerciali e industriali;

la condizione di insularità amplifica la percezione della crisi e ne rallenta l'uscita rispetto agli altri territori del Paese;

la gravissima situazione economica e sociale dell'Isola, così come delineata, è accentuata da rapporti tra Stato e Regione, nel tempo non sempre ordinati e corretti, che devono essere ricondotti ad una sede unica nella quale trattare in maniera coerente e ordinata le condizioni di crisi e le carenze strutturali esistenti rispetto alla media delle altre regioni italiane. Ci sono questioni che ancora oggi non hanno una soluzione e che impongono di inserire nell'agenda del Governo il tema dell'insularità e dei suoi costi economici, civili e sociali per la Sardegna, all'interno del tema più generale della ripartenza del Mezzogiorno che non pare ancora essere in grado di accompagnare e sostenere la ripresa del Paese;

il Presidente della Regione Autonoma della Sardegna ha coinvolto le forze politiche e sociali per definire priorità e modalità di azione e trovare una soluzione a questioni ancora non risolte nel rapporto con lo Stato, a partire dai rapporti finanziari, sui quali non c'è ancora un punto di vista condiviso;

la Sardegna si presenta come una Regione in prima linea sia sulle riforme che sul risanamento della finanza pubblica del Paese, essendo la prima ad aver dato la disponibilità e aver ottenuto la responsabilità della modalità del pareggio di bilancio come strumento di governo della finanza pubblica regionale, e avendo contribuito al risanamento del Paese con centinaia di milioni di euro dal 2011, non facendo mancare in questo senso la solidarietà nazionale da parte dei sardi;

considerato che:

sul piano dei vincoli legati all'insularità, rimangono del tutto inevase questioni strategiche per l'isola: energia, trasporti e continuità territoriale interna ed esterna, superamento del *deficit* infrastrutturale, tutti nodi legati al tema principale dell'insularità come legati ad essa e, quindi, al necessario autogoverno dell'isola sono i temi della vertenza entrate, delle servitù militari e del mantenimento della condizione di specialità nell'attuale quadro costituzionale, a partire dalla difesa delle peculiarità linguistica e culturale.

restano poi aperti, e non affrontati in maniera condivisa e definitiva, numerosi *dossier* relativi a questioni non strutturali ma legate a scelte nazionali, non seguite con la cura e la responsabilità dovute, che hanno lasciato strascichi e conseguenze profonde; la gestione delle aree di crisi industriale legata alla presenza precedente di aziende pubbliche e l'inquinamento ambientale lasciato, le bonifiche dei siti militari, l'alluvione del 2013, il G8 della Maddalena con la gestione delle opere incompiute e la complessa situazione del sistema degli ammortizzatori sociali in deroga nell'Isola, il sistema agroalimentare ancora fragile, la questione della sicurezza legata al piano carceri;

specificato che:

il tema dell'insularità impone una valutazione dei costi economici e sociali che subiscono i cittadini e le imprese, di quanto gravi sugli stessi la carenza di infrastrutture materiali e immateriali e quanto, invece, ci sia bisogno di innovare il rapporto tra l'isola e il resto del Paese;

sul piano delle infrastrutture energetiche di connessione va ricordato che in Sardegna l'energia ha un costo finale superiore al 20- 30 per cento, dato indicato dall'autorità per l'energia elettrica e del gas. Si tratta dei costi tra i

più alti d'Europa, determinati sia dalla mancanza del metano, sia dall'alto costo di mantenimento in esercizio delle infrastrutture di produzione presenti nel territorio regionale. In merito a questo tema, occorre dare soluzione alla necessaria permanenza nell'isola di poli industriali ad alto uso di energia, come quello dell'alluminio, costretti finora a chiudere per i costi energetici con ricadute occupazionali che hanno interessato circa 5000 persone; tutto questo accade mentre in altri Paesi europei sono stati previsti interventi pubblici per sostenere la competitività;

sul piano delle connessioni materiali sono ancora forti le criticità riguardanti il sistema dei trasporti da e per l'Isola, sia sul versante marittimo, sia su quello aereo: quanto al primo, c'è il rischio che si concentri nello stesso soggetto la proprietà della più grande impresa privata italiana di navigazione e della impresa nata dalla vendita della società pubblica Tirrenia; quanto al versante aereo si registra la crisi del secondo vettore italiano con base in Sardegna (Meridiana), che garantiva la competizione con gli altri vettori aerei sulle rotte gravate da oneri di pubblico servizio;

la continuità territoriale aerea è totalmente sostenuta dal bilancio della Regione per oltre 50 milioni di euro, nonostante il diritto alla mobilità in tutto il territorio italiano debba essere garantito a tutti i cittadini, compresi gli abitanti della Sardegna;

restano alte le criticità relative a infrastrutture stradali e ferroviarie che vedono la Sardegna ultima in Italia tra le regioni, sia per il trasporto su gomma che su ferro, tanto che intere aree restano isolate e il trasporto via ferro per passeggeri e merci è stato costantemente ridotto sino ad essere cancellato quello per le merci;

rilevato che, sul piano dei nodi strategici:

dal 1991, la Sardegna sta subendo il mancato rispetto degli accordi finanziari tra Stato e Regione, ottenuto, a volte, soltanto attraverso sentenze della Corte costituzionale seguite da iniziative politiche di forte rilevanza. Nel 2006, la Sardegna ha dovuto rinunciare a 10 miliardi di euro arretrati a fronte di ricalcolate entrate future che nel corso degli anni sono state erogate solo in parte e sino al 2009. Soltanto il 1° aprile 2015, sono stati versati alla Regione 300 milioni di euro quale primo acconto per gli anni dal 2010 al 2014 del credito che la Regione vanta nei confronti dello Stato, mentre restano aperte ancora questioni in corso di trattativa nella commissione paritetica appena avviata dopo anni di paralisi;

la Giunta regionale della Sardegna non ha ancora firmato l'accordo con il Ministero della difesa sulle servitù militari e non lo firmerà in assenza di nuove prospettive per la presenza militare nell'Isola. Occorre ricordare, infatti, che la Sardegna accoglie nel suo territorio oltre il 61 per cento delle servitù militari del Paese (30.000 ettari e 80 chilometri di coste) mentre, solo per fare un esempio, solo il 2 per cento della ricerca militare si svolge nell'Isola. Da tempo, è richiesta una riqualificazione della presenza militare alleggerendo il territorio dal carico delle servitù, nel rispetto delle esigenze di difesa nazionali. Si tratta di prestare una fattiva attenzione alla tutela del territorio a mezzo di bonifiche, del riconoscimento del diritto di fruire anche a fini turistici delle aree costiere attualmente occupate dalle basi militari, nonché dell'investimento di risorse della Difesa in ricerca tecnologica applicata anche al campo civile, per un rapporto sostenibile tra presenza militare e contributo allo sviluppo economico del territorio in termini dinamici e non assistenziali. Tutto questo anche al fine di dimostrare che non è vero che la presenza militare in Sardegna rechi soltanto svantaggi;

da troppi anni è attesa una legge che riconosca le lingue minoritarie e tra esse la lingua sarda, il cui esame sta solo ora iniziando al Senato. Il contratto di servizio pubblico con la Rai, bloccato per la proposta di riforma del Governo, prevedeva il riconoscimento della lingua sarda ai fini di una programmazione specifica alla quale la Regione Autonoma della Sardegna avrebbe provveduto con interventi legislativi e importanti supporti finanziari non più disponibili per i tagli alla finanza pubblica, ha sopperito per anni al mancato supporto economico dello Stato;

considerato prioritario che:

la Sardegna ha bisogno di un sistema industriale moderno ed ecocompatibile e di non confrontarsi più con la realtà di siti industriali in crisi, nonostante si tratti di aziende ancora strategiche, anche di proprietà statale, non in grado di rilanciare la produzione né di prevedere nuovi insediamenti a causa delle mancate bonifiche. Nonostante l'impegno del Governo e della Regione, nel Sulcis la questione Alcoa rischia di risolversi con l'impossibilità di riattivare la struttura, dopo un blocco di mesi. Nell'area di Ottana si è prodotto un deserto industriale. Relativamente a Porto Torres, il protocollo d'intesa sulla chimica verde del 2011 prevedeva 1,2 miliardi di euro di investimenti entro 5 anni, eppure finora ne sono stati spesi solo il 25 per cento ed è stato comunicato da ENI che si proseguirà solo sulle bonifiche, cancellando altri investimenti senza una vera ipotesi alternativa alla prospettata centrale a biomasse da 250 milioni di euro;

poiché il valore degli investimenti relativi alle bonifiche industriali e legate alle aree militari supera i 500 milioni di euro e interessa almeno 5 siti non si possono ammettere ritardi e serve, soprattutto, che il Governo definisca una regia istituzionale consentendo che oltre al risanamento, la Sardegna possa beneficiare anche di parte degli investimenti economici e delle competenze professionali e d'impresa necessarie;

nell'anno di Expo 2015 dedicata al cibo, la Sardegna non può essere posta ai margini del sistema agroalimentare nazionale per motivi legati alla peculiarità di alcune produzioni o al mantenimento di alcune condizioni di privilegio di altre regioni più grandi, impedendo la competizione tramite la valorizzazione dei suoi sistemi produttivi. Serve un indirizzo politico del Governo anche nei confronti di uffici che tendono alla conservazione: il fondo di valorizzazione del comparto del latte bovino che oggi esclude il comparto ovicaprino al quale la Sardegna contribuisce con quasi l'80 per cento dell'intero patrimonio nazionale; il comparto ittico che vede la Sardegna esclusa dall'aumento del 20 per cento annuo delle quote europee per l'Italia, come confermano le scelte recenti per la regolamentazione della pesca del tonno rosso, nelle quali è stata del tutto ignorata una richiesta equilibrata della Regione; il settore ippico considerato di grande interesse per gli investitori internazionali provenienti dal Medio oriente e che richiede normative più avanzate sulle quali viene opposto un ostacolo incomprensibile alle richieste della Regione;

deve essere garantito il pagamento delle mensilità degli ammortizzatori sociali in deroga, dai quali, in Sardegna, dipendono oltre 43.000 persone e per i quali si è fermi ai primi due ratei del 2014. A legislazione vigente solo altre 4 mensilità saranno pagate se non si consente all'Isola di accedere alle risorse FSC decurtate nel giugno scorso. E infatti, le richieste di accesso agli ammortizzatori sociali in deroga relative all'anno 2014 interessano, in Sardegna, complessivamente, 26.763 lavoratori, dei quali 9.494 per provvedimenti di cassa integrazione in deroga e 17.269 di mobilità in deroga e ad oggi, il Governo ha assegnato, 17.313.000 euro (decreto ministeriale 6 agosto 2014) e 21.641.000 euro (decreto ministeriale 4 dicembre 2014) così che con le prime risorse assegnate sono state pagate due mensilità di trattamento di CIGS in deroga, ma l'INPS dai primi di febbraio 2015 ha interrotto i pagamenti a seguito dell'esaurimento dei fondi. Per il completamento dei pagamenti relativi al 2014 sono necessari ancora 179 milioni di euro, di cui solo 50 arriveranno dopo un prossimo decreto ministeriale che il Ministro del lavoro e delle politiche sociali, ha annunciato e che consentirà il pagamento di ulteriori tre/quattro mensilità, rendendo ancora necessario il reperimento di circa 130 milioni di euro. Tali

risorse potrebbero essere recuperate considerato che la delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) del 30 giugno 2014, n. 21, nel disporre meccanismi di disimpegno automatico e sanzionatori a valere sulle risorse FSC 2007-2013, ha disposto a carico della Regione Sardegna, una decurtazione pari a circa 107 milioni di euro, derivante dall'applicazione di misure sanzionatorie nella misura del 10 per cento, per un importo di circa 24 milioni di euro, e nella misura del 15 per cento, per un valore pari a circa 83 milioni di euro, su interventi che hanno fatto registrare ritardi nell'assunzione delle Obbligazioni giuridicamente vincolanti e che la sopra citata delibera Cipe n. 21 del 2014 ha disposto il finanziamento degli "Ammortizzatori sociali in deroga", per un importo pari a 100 milioni di euro, a valere sulle decurtazioni operate dalla stessa, e che tali risorse sono confluite tra le fonti generali di finanziamento dei Decreti Ministeriali di assegnazione delle risorse alle Regioni e che al netto delle finalizzazioni operate dalla suddetta delibera Cipe risulta, quindi, la disponibilità per successive finalizzazioni per un importo complessivo di 182 milioni euro, tra i quali è doveroso prevedere la copertura del fabbisogno di CIG in deroga nell'Isola;

l'alluvione in Sardegna del 2003 è l'unica tra le calamità naturali avvenute negli ultimi tre anni in Italia i cui danni non siano stati ripagati né alle imprese né alle famiglie. In sede di esame del decreto-legge 30 dicembre 2013, n.151 (cd. *Salva Roma bis*) era parso possibile ottenere specifiche misure di sostegno finanziario che furono invece rinviate ad un disegno di legge ordinario rimasto bloccato alla Camera. Gli unici interventi finora realizzati sono il finanziamento iniziale di 20 milioni di euro per il ripristino immediato della viabilità temporanea, il mandato di commissario al presidente dell'Anas per il ripristino delle strade provinciali e un intervento di 10 milioni di euro per le scuole primarie introdotto dal Senato con la legge di stabilità 2015;

la Maddalena ha subito uno dei più gravi scandali della storia recente, con conseguenze che rendono parte lesa tutta la Sardegna. Il mancato svolgimento del G8 ha consegnato al nulla 27.000 metri quadrati di edifici, 90.000 metri di aree a terra e 110.000 di mare per una spesa di 470 milioni di euro di denaro pubblico. Si somma l'enorme danno ambientale, con i veleni liberati dai fondali della darsena dell'ex Arsenale militare, mercurio e idrocarburi pesanti, la cui dispersione ha raggiunto, sedimentandosi in profondità, l'area limitrofa allo specchio di mare del Parco della Maddalena: il concessionario delle strutture avveniristiche realizzate, la Mita Resort, verificato "che le bonifiche non erano state fatte e che era impossibile aprire l'albergo in quelle condizioni, senza poter usare la

darsena, ha chiamato in causa la Protezione civile, ottenendone in un arbitrato la condanna al pagamento dei danni (39 milioni di euro); la Regione che, a causa del ricorso del Governo, non può subentrare formalmente nella proprietà e tentare un rilancio dei beni in funzione dello sviluppo della comunità locale ha, tuttavia, l'obbligo di versare ogni anno circa 500.000 euro di Imu a fronte del canone annuo di 65.000 euro che la società Mita Resort le dovrebbe corrispondere per 40 anni e che dal 2009 non ha più versato;

il previsto trasferimento in Sardegna di decine di detenuti sottoposti ai regimi di massima sicurezza, condannati per reati di mafia, ha destato un forte allarme sociale per il timore che possano prodursi infiltrazioni mafiose in una regione impreparata, anche considerato che, a tutt'oggi, non sono conosciuti né il piano dei trasferimenti né la presenza di nuove e ulteriori strutture di prevenzione e sicurezza a partire dalla richiesta di una seconda direzione distrettuale antimafia da parte del sistema istituzionale e giudiziario sardo;

impegna il Governo

1) a promuovere ogni iniziativa di competenza e a sostenere quelle assunte in ambito parlamentare con l'obiettivo di dare un significativo slancio allo sviluppo locale e alla crescita dell'occupazione in Sardegna, in linea con le principali vocazioni produttive della regione e del suo specifico ruolo nell'area mediterranea;

2) a definire l'insularità quale condizione di svantaggio, quantificando i costi umani ed economici subiti dai cittadini e dalle imprese nonché dalle amministrazioni pubbliche, e considerando detta specificità quale elemento di riferimento dei rapporti Stato - Regione e della programmazione economica nazionale ed europea;

3) a inserire nell'agenda di Governo la questione sarda, i suoi vincoli allo sviluppo legati alla insularità e ai limiti infrastrutturali, anche attraverso la convocazione di un specifico tavolo istituzionale Stato-Regione, all'occorrenza partecipato anche dalle rappresentanze delle autonomie locali e delle forze sociali sarde, per l'esame del complesso delle vertenze aperte, sul fronte istituzionale, finanziario, economico-produttivo e sociale, al fine di una loro progressiva e celere risoluzione;

4) per ciò che riguarda i nodi legati all'insularità, ad affrontare:

4a) la questione energetica con l'avvio immediato di un tavolo tecnico e istituzionale per la metanizzazione dell'isola;

4b) la continuità territoriale aerea e marittima in un contesto in grado di garantire la concorrenza e il miglior servizio per i cittadini, sardi e non;

4c) la soluzione dei *gap* infrastrutturali che impediscono la continuità territoriale interna al fine di realizzare una Sardegna più coesa al suo interno e più vicina al resto del Paese;

5) per ciò che riguarda i rapporti istituzionali Stato Regione a sollecitare:

5a) la chiusura rapida del confronto sull'applicazione dell'art.8 dello Statuto e il pieno riconoscimento del debito pregresso come richiesto dalla Giunta Regionale della Sardegna;

5b) un nuovo accordo tra la Regione e lo Stato che preveda la revisione dell'estensione territoriale delle servitù militari con un accordo con i comuni sui quali gravitano le servitù per l'accesso alle spiagge nella stagione turistica, una programmazione pluriennale per investimenti nel campo della ricerca scientifica e tecnologica che si rapporti con la quantità di territorio utilizzato rendendo sostenibile l'impegno dell'isola nel campo della difesa;

5c) la rapida applicazione delle norme relative alla lingua sarda sia con la più rapida approvazione e copertura economica della legge di recepimento della carte delle lingue minoritarie, sia con la promozione di un accordo tra Presidenza del Consiglio dei ministri e Rai per una convenzione di servizio con la Regione Sardegna per il 2015, in analogia ad altre regioni e come previsto dall'approvando nuovo contratto di servizio Rai;

6) per ciò che riguarda gli ulteriori *dossier* strategici aperti, ad avviare:

6a) l'apertura di un tavolo generale sulle tre aree di crisi industriali per valutare nell'insieme una strategia produttiva ed energetica per l'Isola, una possibile nuova declinazione della vocazione industriale dei territori, gli strumenti legislativi già disponibili, come l'istituzione delle aree di crisi complessa, per definire un piano operativo regionale di rilancio delle imprese strategiche, come di bonifica delle aree inquinate;

6b) l'istituzione di un tavolo istituzionale per individuare le necessarie norme legislative per le risorse agroalimentari al fine del rilancio a livello regionale di un comparto strategico anche alla luce del ruolo di Expo, sia sul fronte della produzione legata al patrimonio ovino che a quello ittico che ad ambiti strategici per gli investitori internazionali;

6c) la copertura dei costi del 2014 della CIG in deroga per i 43.000 lavoratori sardi attraverso l'adozione di una delibera Cipe di assegnazione, in favore della Regione Sardegna, dell'importo derivante dai meccanismi

sanzionatori disposti nel giugno 2014 (Delibera Cipe 21/14, pari a circa 110 milioni di euro, per il finanziamento degli "ammortizzatori sociali in deroga");

6d) la chiusura delle vicende relative al mancato svolgimento del G8 sull'isola de La Maddalena, con la conclusione delle bonifiche marine e di superficie e il subentro della Regione nelle proprietà ancora in capo alla Protezione civile, pur in costanza di un conflitto giudiziario, per far partire, dopo 7 anni, la conversione dell'economia dell'isola da militare a turistica.

6e) la ridiscussione del piano carcerario per l'Isola, degli interventi a breve e medio termine e compresi quelli relativi al rafforzamento della struttura di prevenzione e di sicurezza per l'Isola.

MOZIONI SULLA REALIZZAZIONE DELLA RETE A BANDA ULTRA-LARGA

(1-00076) (Testo 2) (5 maggio 2015)

RANUCCI, AMATI, BORIOLI, CHITI, COLLINA, FISSORE, GOTOR, GUERRIERI PALEOTTI, LO GIUDICE, MARGIOTTA, MATTESINI, MOSCARDELLI, PAGLIARI, PEGORER, PEZZOPANE, PUPPATO, ROSSI Gianluca, RUTA, SCALIA, SOLLO, BERTUZZI, TOMASELLI, VALDINOSI - Il Senato,

premesso che:

la Commissione europea ha lanciato, nel marzo 2010, la strategia Europa 2020 con l'intento di uscire dalla crisi e di preparare l'economia dell'Unione europea in vista delle sfide del successivo decennio. La strategia Europa 2020 definisce una prospettiva per raggiungere alti livelli di occupazione, produttività e coesione sociale e un'economia a basse emissioni di carbonio, da attuare tramite azioni concrete a livello di UE e di Stati membri. Questa battaglia per la crescita e l'occupazione richiede un totale coinvolgimento dei massimi vertici politici e la mobilitazione di tutte le parti interessate in Europa;

tra le varie iniziative per ottenere un rapido e concreto sviluppo, la Commissione europea ha proposto (C (2010) 245) un'agenda digitale il cui obiettivo principale è sviluppare un mercato unico digitale per condurre l'Europa verso una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Questa agenda digitale propone di sfruttare al meglio il potenziale delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ITC) per favorire l'innovazione, la crescita economica e il progresso;

in particolare, l'agenda digitale europea fissa gli obiettivi per l'installazione e la diffusione di una banda larga veloce e superveloce e prevede una serie di misure intese a favorire l'installazione delle reti di accesso di nuova generazione, NGA - Next generation access networks - (C (2010) 6223), basate sulla fibra ottica, definite anche come delle vere e proprie "autostrade informatiche" e a sostenere gli ingenti investimenti che saranno necessari nei prossimi anni;

l'agenda si prefigge di tracciare la strada per sfruttare al meglio il potenziale sociale ed economico delle ITC, in particolare di *internet*, che costituisce il supporto essenziale delle attività socioeconomiche, come creare relazioni d'affari, lavorare, comunicare o esprimersi liberamente. Il raggiungimento degli obiettivi stimolerà l'innovazione e la crescita

economica e migliorerà la vita quotidiana dei cittadini e delle imprese. Grazie a una maggiore diffusione e ad un uso più efficace delle tecnologie digitali, l'Europa potrà affrontare le sfide principali alle quali è chiamata e offrire ai suoi cittadini una migliore qualità della vita, ad esempio sotto forma di un'ottima assistenza sanitaria, trasporti più sicuri e più efficienti, un ambiente più pulito, nuove possibilità di comunicazione e un accesso più agevole ai servizi pubblici e ai contenuti culturali;

proprio le reti di nuova generazione hanno dimostrato, tra l'altro, di essere strumenti attrattivi per importanti investimenti di carattere sia pubblico che privato come comprovano i dati relativi ai principali Paesi del mondo tra cui gli Stati Uniti, l'India, la Corea e la Cina;

la diffusione delle reti NGA, secondo le previsioni, comporterà importanti cambiamenti nell'economia delle prestazioni di servizi e nella situazione concorrenziale;

alla luce di stime accreditate da parte di studiosi ed organismi internazionali, è ormai una tesi consolidata che l'espansione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, che consentono lo sviluppo di un "ecosistema digitale", è alla base del recupero di produttività al fine di potenziare la competitività internazionale di un Paese, nonché creare nuova occupazione qualificata.

in questo momento, nessun altro settore è in grado di incrementare in misura equivalente la crescita e lo sviluppo del Paese. Il passaggio ad un'economia digitale di sistema è un percorso decisivo per passare da un'economia di redistribuzione ad una di crescita;

secondo uno studio dell'Oxford economics, uno *standard* di investimenti in banda larga ai livelli statunitensi consentirebbe all'Europa una crescita del prodotto interno lordo di circa il 5 per cento e del 7 per cento per l'Italia; sulla base delle stime del progetto Italia digitale 2010 di Confindustria, l'attivazione delle reti di nuova generazione fisse e mobili può generare a regime risparmi di circa 40 miliardi di euro annui, grazie, soprattutto, alla possibile crescita dimensionale del telelavoro (2 miliardi di euro), *e-learning* (1,4 miliardi di euro), *e-government* e impresa digitale (16 miliardi di euro), *e-health* (8,6 miliardi di euro), giustizia e sicurezza digitale (0,5 miliardi di euro), gestione energetica intelligente (9,5 miliardi di euro);

l'Italia appare in ritardo dal punto di vista infrastrutturale rispetto agli obiettivi fissati dall'agenda digitale europea. Le connessioni in Adsl coprono solo il 61 per cento del territorio, come risulta dal rapporto Censis,

mentre le connessioni in fibra ottica ad altissima velocità coprono solo parzialmente le grandi città;

il 7 aprile 2012, in applicazione del decreto-legge n. 5 del 2012, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 35 del 2012, art. 47, comma 2-*bis*, è stata istituita l'agenda digitale italiana (ADI) prevedendo i principali interventi nei settori: identità digitale, Pubblica amministrazione digitale/*open data*, istruzione digitale, sanità digitale, divario digitale, pagamenti elettronici e giustizia digitale;

è stata, altresì, creata l'Agenzia per l'Italia digitale e la digitalizzazione delle pubbliche amministrazioni, strumento cardine per la realizzazione dell'agenda digitale italiana;

il 3 marzo 2015 il Governo italiano ha approvato il Piano Strategico per la banda ultralarga al fine di definire una strategia combinata di tutti gli attori in gioco per il raggiungimento degli obiettivi dell'agenda europea 2020. Un serio piano di infrastrutturazione tecnologica per ottimizzare la penetrazione dei servizi *broadband* e restare allineati alle principali economie, assicurando la competitività delle aziende, la continuità operativa dei servizi essenziali e l'offerta di servizi sempre più evoluti al fine di poter fronteggiare le sfide dell'innovazione idonea a permettere sempre più elevate prestazioni;

concordemente con il piano strategico citato saranno inoltre utilizzati strumenti di finanziamento nazionali, dell'Unione europea e della Banca europea per gli investimenti, per investimenti mirati in aree in cui, al momento attuale, l'introduzione della banda larga e ultra larga non è economicamente interessante e in cui solo tali interventi mirati possono garantire la sostenibilità degli investimenti,

il progetto per l'ammodernamento in Italia delle infrastrutture di telecomunicazioni, fondato su una collaborazione stretta tra capitale pubblico e privato, ha l'obiettivo di attribuire allo Stato un ruolo di coordinamento affidandosi all'iniziativa privata e alla dinamicità degli operatori, e prevede incentivi statali per sostenere lo sviluppo tecnico e favorire il passaggio degli utenti alla nuova tecnologia;

l'articolazione del Piano strategico per la banda ultralarga prevede la suddivisione del Paese in 94.000 sottoaree omogenee, classificate a loro volta in quattro gruppi o *cluster*; il *Cluster A* include le principali quindici città del Paese, e presentando il miglior rapporto costi-benefici naturalmente rappresenta il gruppo più interessante per gli investitori privati; per questo *cluster*, l'obiettivo è portare la velocità della rete da 30 a

100 megabit per secondo (Mbit/s); per il *Cluster B*, che include oltre mille comuni italiani, si prevede un accesso a 30 Mbit/s e, grazie ad un esiguo intervento pubblico, un potenziale *upgrade* a 100 Mbit/s; i *Cluster C*, che include oltre 2600 comuni in aree marginali, attualmente a fallimento di mercato, in cui realizzare reti a 30 Mbit/s anche con intervento pubblico; infine, il *Cluster D*, che include oltre 4.000 comuni, in aree a totale fallimento di mercato, in cui è attuabile il solo intervento pubblico;

l'intervento dello Stato viene calibrato, dunque, sulla base dell'appetibilità commerciale per gli operatori privati. Gli strumenti dell'intervento sono molteplici: il credito d'imposta, previsto nel decreto-legge "Sblocca Italia" per il passaggio progressivo alla fibra ottica; la defiscalizzazione; il credito a tassi agevolati; il finanziamento a fondo perduto; ed infine la realizzazione diretta delle opere infrastrutturali nelle aree a totale fallimento di mercato;

impegna il Governo:

- 1) ad accelerare ogni atto di competenza volto a garantire che l'Agenda digitale italiana diventi al più presto uno strumento concretamente capace di perseguire con efficienza ed efficacia gli ambiziosi obiettivi sanciti a livello comunitario dall'Agenda digitale europea;
- 2) ad intraprendere tutte le iniziative necessarie per ampliare la copertura territoriale dei servizi di accesso a banda larga e ultralarga, riducendo il divario digitale e accelerando lo sviluppo della banda ultra larga in via prioritaria nei distretti industriali, al fine di migliorare la competitività e la produttività del sistema economico nazionale, con il fine, inoltre, di agevolare il percorso di aziende e cittadini nella produzione e nella fruizione dei contenuti digitali;
- 3) a favorire la realizzazione di investimenti per la fibra con tecnologia *fiber to the home* (FTTH), nonché con tecnologia *fiber to the building* (FTTB);
- 4) a favorire ove possibile la scelta di una integrazione concordata e progressiva della fibra ottica sull'intera rete nazionale;
- 5) a predisporre un apposito piano nazionale di alfabetizzazione digitale e di informazione volto a favorire un utilizzo diffuso delle reti e delle nuove tecnologie da parte di tutti i cittadini ed imprese, anche per lavorare, produrre e aumentare la qualità della loro vita e della loro competitività;
- 6) ad attivarsi al fine di completare l'opera di semplificazione normativa e amministrativa per migliorare il quadro di regolamentazione, rendendo

coerenti le disposizioni vigenti in materia, per incentivare gli investimenti e favorire, anche in questo settore, la piena concorrenza tra tutti gli operatori del settore;

7) a porre in essere ogni atto di competenza, anche presso le opportune sedi europee, al fine di garantire il più efficace utilizzo delle risorse europee già stanziare o in fase di programmazione per favorire gli investimenti in reti a banda larga e ultralarga;

8) a favorire l'adozione di iniziative volte al coordinamento tra investimenti pubblici e investimenti privati in infrastrutture di rete che garantiscano neutralità di accesso per tutti gli operatori;

9) a rendere quanto prima disponibili risorse nelle aree sottoutilizzate del Paese, in particolare nei bacini territoriali caratterizzati da importanti insediamenti demografici e nelle aree nelle quali si collocano distretti industriali, in quanto maggiormente sollecitati dal sistema competitivo globale, nonché nei Comuni ricadenti in aree marginali o a fallimento di mercato;

10) a porre in essere tutti gli atti indispensabili per avviare le misure necessarie alla semplificazione ed armonizzazione delle procedure amministrative per la diffusione delle reti, il rafforzamento della normativa di settore per l'accesso alle infrastrutture civili ai fini della realizzazione di reti in fibra ottica e all'aumento dell'utilizzo e della diffusione delle aree *wi-fi* nei luoghi pubblici.

(1-00336) (Testo 2) (15 aprile 2015)

CROSIO, CENTINAIO, ARRIGONI, CANDIANI, COMAROLI, CONSIGLIO, DIVINA, STEFANI, STUCCHI, TOSATO, VOLPI, CALDEROLI - Il Senato,

premessi che:

negli ultimi anni, uno dei settori che ha generato più valore nelle economie avanzate è l'economia di *internet*. Per la prima volta nella storia economica mondiale la prima azienda per capitalizzazione è un'azienda che ha come principale fattore di produzione la conoscenza. I campi d'azione sono molteplici: dai sistemi di pagamento ai servizi postali, dall'educazione ai lavori pubblici, dalla sanità al fisco;

investire nello sviluppo delle potenzialità di *internet* e delle nuove tecnologie vuol dire creare centinaia di migliaia di posti di lavoro ad alto valore aggiunto e vuol dire al contempo consentire allo straordinario patrimonio rappresentato dalle piccole e medie imprese italiane di essere più competitive e generare nuova ricchezza;

l'obiettivo non può essere solo quello basilare di garantire a tutti i cittadini l'accesso alla rete, ma anche e soprattutto di porre "realmente" gli individui nelle condizioni di sfruttare appieno il potenziale espressivo, formativo, creativo e lavorativo fornito dalle nuove tecnologie. Solo così il nostro Paese può recuperare il ruolo storico come esempio di imprenditorialità e *leadership* nella produzione di ricerca, sapere e innovazione e solo così è pensabile generare un tessuto economico e sociale capace di valorizzare il talento, il merito e la competenza con maggiore equità nelle opportunità e nei diritti;

l'affermarsi della *digital and network economics* rende improcrastinabili le trasformazioni radicali dei modelli di sviluppo dove cultura, conoscenza e spirito innovativo sono i volani che proiettano nel futuro: a livello globale l'*internet economy* supera i 10.000 miliardi di dollari (presentazione della National strategy for trusted identities in cyberspace, Nstic);

nel nostro Paese, le conseguenze di un mancato intervento serio in questo settore si riflettono, sia per i cittadini che per le aziende, sugli indici di digitalizzazione che si attestano su posizioni di retrovia: i dati di alfabetizzazione informatica, di copertura di rete fissa e di sviluppo dei servizi *on line*, sotto il profilo di utilizzo sia da parte dei consumatori che delle imprese, sono nettamente al di sotto della media europea. Non a caso il peso di *internet* nel prodotto interno lordo italiano è ancora al 2,5 per cento contro, ad esempio, il 7 per cento dell'economia inglese. Questo dato da solo spiega forse meglio di tutti il differenziale di crescita fra l'economia italiana e le economie occidentali che mantengono una prospettiva di sviluppo;

i principali Paesi europei si sono da tempo dotati di piani strategici di sviluppo delle reti di nuova generazione (NGAN) in linea con gli obiettivi dell'agenda digitale europea che anche la Commissione europea considera elemento base della sostenibilità socioeconomica. Tali piani mirano a creare condizioni favorevoli allo sviluppo degli investimenti privati, favorendo la collaborazione tra i vari operatori e tra questi e le amministrazioni pubbliche;

il Governo britannico ha sviluppato il «Digital Britain» per un settore che già oggi vale il 7,2 per cento del prodotto interno lordo, più della quota riservata alla spesa sanitaria;

il Governo tedesco ha un redatto il progetto «Digital Deutschland 2015», nel quale, tra le altre cose, si stima che la banda ultra larga genererà un milione di nuovi posti di lavoro in Europa;

il Governo francese ha assegnato allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione 4,5 miliardi di euro, 500 milioni di euro in più di quanto raccomandato dal rapporto strategico «Investir pour l'avenir»;

il Governo spagnolo si è dato come obiettivo di investire in innovazione il 4 per cento del prodotto interno lordo entro il 2015 ed arrivare a 150 brevetti annui per milione di abitanti;

nel nostro Paese l'attuale penetrazione della banda larga si attesta al 17 per cento contro il 23 per cento della media europea e l'assenza di un obbligo di fornitura del servizio universale da parte delle compagnie di telecomunicazione ha creato un ulteriore discriminazione tra i cittadini e imprese che hanno accesso alla banda larga di prima generazione e coloro che ne sono esclusi;

i finanziamenti pubblici devono essere destinati, nell'ambito delle aree sottoutilizzate, ai bacini territoriali caratterizzati da importanti insediamenti demografici ed industriali, come le aree nelle quali si collocano distretti industriali, in quanto maggiormente sollecitati nell'agone competitivo globale. In tali aree, l'assenza di un'adeguata capacità di banda costituisce un grave svantaggio competitivo che potrebbe essere colmato sviluppando una domanda di servizi innovativi che poggiano le basi sulle reti di nuova generazione a banda «ultra larga», anche per contrastare l'erosione della propria competitività attraverso innovazioni di processo;

su un universo di circa un milione di piccole e medie imprese, circa 300.000 sono dislocate in aree che necessitano di banda ultra larga, e di queste 100.000 si trovano in aree con la più elevata priorità, in quanto corrispondenti a zone ad alta densità di aziende. Sviluppare moderne infrastrutture di nuova generazione, con un'alta capacità di trasmissione, consentirebbe l'interconnessione di tutte le 100.000 aziende in aree con una maggiore priorità mediante un'infrastruttura di rete di nuova generazione a banda ultra larga;

i distretti sono dislocati su tutto il territorio nazionale e concentrati principalmente nei centri e nelle province di media e piccola dimensione e

nelle aree poste in prossimità dei grandi centri urbani. In particolare, le aree sono Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Marche, Campania, Puglia e Sicilia;

l'attuale situazione del mercato italiano vede la presenza di Telecom Italia come operatore *incumbent*, dominante in tutti i segmenti della catena del valore, proprietario dell'unica infrastruttura di accesso in rame necessaria a tutti gli operatori alternativi per offrire i propri servizi. In Italia, a differenza di altri Paesi europei, non esistono infrastrutture alternative, come, ad esempio, gli operatori televisivi via cavo, che potrebbero consentire uno stimolo agli investimenti;

Telecom ha gestito per quasi un secolo la rete di telecomunicazioni nel nostro Paese e tuttora controlla e gestisce questo *asset* strategico e una delle principali infrastrutture del Paese e quindi anche tutti i dati dei cittadini, ma anche quelli delle imprese e delle pubbliche amministrazioni;

l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (AGCOM) ha recentemente sanzionato Telecom per comportamenti anti concorrenziali nel mercato della rete fissa, comminando una sanzione di oltre 103 milioni di euro, confermata dal Tar Lazio;

non è un caso che il 30 settembre 2013 sia stato trasmesso alle Camere lo schema di decreto correttivo del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 253 del 2012, che prevede l'inclusione nelle attività di rilevanza strategica per la sicurezza e la difesa nazionale anche delle reti e degli impianti utilizzati per la fornitura dell'accesso agli utenti finali dei servizi rientranti negli obblighi del servizio universale e dei servizi a banda larga e ultralarga, poi adottato come decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 129 del 2013;

recentemente è stato adottato un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri che definisce fra gli *asset* strategici anche gli impianti per i servizi a banda larga ed ultralarga e le reti in rame o fibra (decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 108 del 2014);

nell'ambito delle telecomunicazioni, la rete rappresenta un patrimonio importante per i cittadini ed è necessario che si intervenga per preservarla, garantendo al contempo un'accelerazione dello scorporo della *governance* della rete da quella dei servizi al fine di garantire lo sviluppo della rete in fibra quale piattaforma fondamentale per le reti di nuova generazione;

secondo alcune indiscrezioni giornalistiche, Telecom Italia starebbe per acquisire Metroweb SpA, unico operatore infrastrutturato alternativo che possiede e gestisce una capillare rete in fibra ottica, principalmente a

Milano. Questa concentrazione rappresenterebbe un forte rischio di limitazione della concorrenza ed un ulteriore ostacolo allo sviluppo delle reti NGAN, perché si creerebbe un nuovo monopolio infrastrutturale sulla fibra e la possibile preclusione dell'accesso NGAN per gli operatori alternativi (OLO) con forti impatti sulla competizione e la concorrenza;

la delibera n. 731/09/CONS, in cui l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni aveva formulato alcune previsioni rivolte alle reti di nuova generazione ed alle infrastrutture atte ad ospitarle, riprende quanto previsto dagli impegni di Telecom Italia quali l'obbligo di fornire accesso alle infrastrutture civili ed alla fibra ottica spenta (delibera n. 718/08/CONS) che sono stati ampiamente disattesi;

la possibilità per le televisioni locali di operare anche come aziende di telecomunicazioni, oltre che editoriali, ha portato alla migliore ottimizzazione possibile nell'utilizzo dello spettro radioelettrico dedicato alle trasmissioni televisive, consentendo lo sviluppo di una rete di aziende produttrici di apparati di trasmissione che, pur partendo da approcci spesso artigianali, costituiscono ancora oggi un comparto fra i primi 5 al mondo;

gli operatori di rete in ambito locale, partendo dal migliore uso delle frequenze televisive a loro assegnate, potrebbero costituire un'importante risorsa per le centinaia di migliaia di piccole e medie imprese che, per la loro competitività, sono bisognose di accesso alla banda larga;

data l'imprescindibile necessità di banda larga, il *wireless broadband* costituisce un'opportunità irrinunciabile per il Paese che, se negli anni '90 poteva vantare una penetrazione dei servizi mobili di seconda generazione assai maggiore rispetto agli Stati Uniti, con l'avvento dei servizi mobili di terza generazione è stata ampiamente superata sia come penetrazione del servizio che come tasso di crescita. Il *wireless broadband* è, inoltre, di fondamentale importanza in quanto consente di fornire l'accesso ai servizi *broadband*, sia alle aziende che agli utenti, in tempi molto più brevi rispetto alle rete fissa;

vista l'impossibilità del mercato italiano di ottenere gli investimenti necessari per la realizzazione di più reti a banda ultra larga, la via sostenibile per la realizzazione di una rete a banda larga ultra veloce, dunque, è l'identificazione di una *Netco*, come indicato nel memorandum of understanding firmato dagli operatori con il Ministero dello sviluppo economico nel novembre 2010, per la realizzazione di un'infrastruttura passiva, neutrale, aperta ed economica, che porti la rete in fibra al 50 per cento della popolazione italiana;

l'Agcom, anche tenendo conto delle raccomandazioni europee, ha chiesto misure di semplificazione degli adempimenti burocratici e amministrativi nonché iniziative diverse dagli investimenti pubblici per facilitare la creazione di un sistema digitale e fluidificare il percorso di aziende e cittadini nella produzione e fruizione dei contenuti digitali. Interventi che dovrebbero essere completati dall'adozione di una politica dello spettro radio coerente con i principi comunitari in cui siano valorizzate le risorse frequenziali, liberando più risorse per la larga banda;

è urgente e necessario prevedere un piano di migrazione completa dall'attuale rete in rame al fine di garantire una sostenibilità del progetto ed evitare l'aumento dei prezzi ai clienti finali;

le regole sui servizi di accesso delle reti di nuova generazione, che l'Agcom avrebbe dovuto definire, ad avviso dei firmatari del presente atto di indirizzo sono state un'occasione persa per creare le condizioni di sviluppo del mercato italiano della fibra ottica;

la presenza di un altro operatore in alcune aree del Paese porterebbe ad uno sviluppo a diverse velocità della rete di nuova generazione nelle diverse aree: è necessario realizzare una rete aperta, senza sovrapposizioni, che preveda una suddivisione dei costi tra gli operatori;;

la rete è un patrimonio che va mantenuto ed implementato e l'organizzazione dei lavori non può prescindere dal coinvolgimento sistematico e strutturato degli *stakeholder* per garantire l'apporto delle intelligenze operative multidisciplinari necessarie e garantire il volume degli investimenti necessari a migliorare il servizio e la qualità dei contenuti;

le tecnologie digitali non sono solo un importante mezzo di comunicazione interpersonale sul quale focalizzarsi per evidenziare gli usi distorti che ne possono conseguire, ma sono anche una grande occasione, estesa ad ogni settore dell'economia e della società, per favorire profonde trasformazioni mediante la digitalizzazione,

impegna il Governo:

- 1) ad adottare con urgenza le iniziative necessarie per accelerare lo scorporo della rete fissa telefonica dai servizi, fondamentale per garantire la libera concorrenza del mercato e la tutela dei consumatori con migliori prezzi e servizi, allo scopo esercitando anche i poteri attribuitigli dalla legge in materia di assetti societari per le attività di rilevanza strategica;

- 2) ad attuare un piano di infrastrutturazione tecnologica in fibra ottica per massimizzare la penetrazione dei servizi *broadband* nel Paese perché resti allineato alle principali economie, assicurando la competitività delle aziende, la continuità operativa dei servizi essenziali e l'offerta di servizi sempre più evoluti;
- 3) a perseguire l'obiettivo della creazione di un'infrastruttura di telecomunicazione capace di fronteggiare le sfide dell'innovazione idonea a permettere sempre più elevate prestazioni, vale a dire far fronte alle crescenti esigenze di nuovi e più evoluti servizi nel settore dell'informatica e delle telecomunicazioni;
- 4) a promuovere una strategia che si dimostri adeguata a permettere ai cittadini ed alle imprese di sviluppare rapidamente una domanda di accesso a servizi innovativi, per contrastare l'erosione della propria competitività attraverso innovazioni di processo;
- 5) a prevedere interventi per opere di modernizzazione delle infrastrutture di telecomunicazione strategiche per la crescita economica, civile e culturale con la realizzazione di una rete in fibra ottica che possa essere efficacemente strutturata negli anni, in funzione anche di significativi cambiamenti della pianificazione, delle esigenze e dell'effettiva disponibilità delle risorse;
- 6) a riservare un adeguato ruolo agli operatori di rete in ambito locale valorizzando la cospicua esperienza acquisita quali aziende radiotelevisive e consentendo di estendere la loro capacità di impresa sul territorio, a beneficio di centinaia di migliaia di piccole e medie imprese, alla fornitura, in neutralità tecnologica, dei nuovi servizi in banda larga nell'ambito delle frequenze loro assegnate;
- 7) ad incentivare la ricerca e le applicazioni alternative come, ad esempio, la *power line communication* per le aree rurali o le nuove tecnologie fotoniche studiate, tra gli altri, dal Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa per quanto riguarda le reti di trasmissione dati ultra veloci via cavo e via etere;
- 8) a ritenere prioritaria, in relazione al complesso di interventi volti a sostenere il rilancio dell'economia del Paese, la finalità di assicurare, attraverso il piano di sviluppo delle nuove reti, un'alta capacità di trasmissione alle principali città ed ai distretti industriali che ancora scontano un forte divario di connettività;
- 9) a promuovere la realizzazione di una "*one network*", un'unica infrastruttura di rete a banda larga, aperta, efficiente, neutrale, economica e

già pronta per evoluzioni future, garantendo il rispetto delle regole di libero mercato e concorrenza nella fornitura di accesso e servizi agli utenti finali privati ed imprese con un'unica rete all'ingrosso e concorrenza al dettaglio;

10) a promuovere ed incentivare una tempestiva migrazione dalla rete in rame a quella in fibra ottica, alla cui realizzazione dovranno partecipare e contribuire tutti gli operatori;

11) a dotare con urgenza l'Italia di un'organica agenda digitale che preveda interventi nell'ambito delle infrastrutture tecnologiche, dei servizi finali e infrastrutturali, includendo i necessari *standard* per l'*e-business* e per i beni digitali (o "neobeni puri", secondo la definizione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) e di una più organica regolamentazione;

12) a promuovere ogni iniziativa volta alla massima diffusione dell'utilizzo delle tecnologie digitali e alla sperimentazione dei relativi vantaggi, anche con riferimento alla disciplina dei rapporti tra pubblica amministrazione e cittadini;

13) a prevedere la neutralità tecnologica per l'utilizzo dello spettro al fine di ottimizzarne l'utilizzo oltre a renderlo remunerativo per lo Stato.

(1-00366) (16 dicembre 2014)

CIOFFI, GIROTTO, VACCIANO, SCIBONA, CIAMPOLILLO, SERRA, PAGLINI, MORRA, LEZZI, MONTEVECCHI, MANGILI, BERTOROTTA, BUCCARELLA, BULGARELLI, SANTANGELO, CASTALDI, FUCSIA, CATALFO, PUGLIA, MORONESE, DONNO, MARTON, AIROLA, MARTELLI, MOLINARI, CRIMI, TAVERNA - Il Senato,

premessi che:

nel corso degli ultimi decenni, l'uso della rete *internet* ha conosciuto una straordinaria espansione a livello internazionale. In tale contesto, la presenza di connessioni veloci e superveloci rappresenta un volano per la crescita economica e per la coesione sociale e territoriale degli Stati e, in particolare, per migliorare la competitività e l'innovazione delle imprese;

secondo la Commissione europea, un aumento del 10 per cento della penetrazione della banda larga veloce e ultra veloce può contribuire non solo alla formazione di una società digitale, ma anche alla crescita economica, in quanto consente un aumento del PIL dell'1 - 1,5 per cento.

La Banca Mondiale stima che una variazione di 10 punti percentuali della penetrazione della banda larga possa generare un aumento di 1,2 punti percentuali di crescita del PIL *pro capite* dei Paesi sviluppati;

il potenziale dell'economia digitale e del mercato unico digitale può essere realizzato solo con la disponibilità di adeguate tecnologie e infrastrutture che consentano l'accesso alla banda larga veloce (velocità superiore a 30 Mbps) e ultra-veloce (velocità superiore a 100 Mbps), tra cui le reti di nuova generazione;

l'infrastruttura di nuova generazione acquisisce valore nella misura in cui abilita la circolazione di contenuti, transazioni, forme di comunicazione e contribuisce a creare lo sviluppo di quell'ecosistema digitale che è alla base del recupero di produttività per creare nuova occupazione qualificata. L'economia digitale non distrugge posti di lavoro: ne crea di nuovi. Il rapporto "McKinsey", datato maggio 2011, presentato al G8 su *internet* tenutosi a Parigi, ha stimato che per 2 posti di lavoro resi obsoleti dal digitale, *internet* ne crea 5 nuovi;

a riguardo, la Commissione europea, nell'ambito dell'Agenda digitale, ha fissato una serie di *target* estremamente ambiziosi per la realizzazione di nuove infrastrutture di telecomunicazione che consentano a tutti i cittadini una connessione a 30 Mbps entro il 2020 e almeno al 50 per cento della popolazione la disponibilità di 100 Mbps;

a tal fine, nel 2014, la Commissione europea ha analizzato i progressi dei 28 Paesi UE in relazione agli obiettivi digitali contenuti nell'Agenda digitale europea, rilevando come le connessioni con velocità superiori a 100 Mbps siano rare in tutta Europa. In particolare, in base al Digital Agenda Scoreboard (2014), emerge che: a) le tecnologie a banda larga veloci in grado di fornire *internet* ad almeno 30 Mbps sono disponibili per il 62 per cento della popolazione europea (più del doppio rispetto al 2010), soprattutto nelle aree urbane, mentre nelle zone rurali solo il 16 per cento delle famiglie risulta coperto; b) gli abbonamenti a *internet* con velocità maggiore di 30Mbps sono sempre più diffusi, mentre quelli che consentono una velocità superiore a 100Mbps sono ancora rari nell'intera UE;

se si considerano più fattori (tra cui anche il prezzo), tra i 5 grandi Paesi europei (Germania, Francia, Spagna, Italia e Regno Unito) è il Regno Unito che raggiunge un punteggio migliore, tenuto conto che mostra percentuali più alte di copertura in banda larga e ultralarga. L'Italia rimane ultima in tutte le graduatorie a 5, tranne per la diffusione della banda su mobile.

Risulta particolarmente desolante soprattutto l'attuale situazione sulla banda ultralarga, che vede il Paese posizionarsi all'ultimo posto in Europa;

anche nel *dossier* "Banda larga e Ngn", realizzato dall'Istituto di ricerche sulla pubblica amministrazione, si afferma che «occorrono ingenti investimenti per completare la dotazione infrastrutturale e per la realizzazione, praticamente *ex novo* in molte zone dell'Europa, delle reti di nuova generazione (Next Generation Network - NGN) che consentano l'accesso a *internet* veloce e super veloce (tra i 30 e 100 Mbps) e la diffusione dei servizi digitali di nuova generazione. La Commissione europea stima che tali investimenti richiedano tra i 60 mld di euro (copertura di tutte le utenze con connessioni di 30 Mbps) e 270 mld di euro (50 per cento delle famiglie europee con accesso a servizi alla velocità di 100 Mbps). Per l'Italia, la Banca Europea per gli Investimenti (BEI) stima un fabbisogno di investimenti compreso in un range di 9-24 mld di euro a seconda delle tecnologie adottate»;

in generale, la disponibilità di connessioni in fibra ottica in Europa risulta inferiore a quella registrata negli Stati Uniti e nel Sud-Est Asiatico: pochi cittadini europei dispongono di collegamenti a *internet* superveloci, che in Paesi come Giappone e Sud Corea sono, invece, considerati la norma. In un siffatto contesto internazionale l'Italia appare drammaticamente arretrata;

considerato che:

secondo quanto riportato nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva effettuata dall'autorità Garante della concorrenza e del mercato e dall'autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, pubblicato l'8 novembre 2014, «i dati relativi alla banda ultra-larga su rete fissa collocano il nostro Paese, insieme a Cipro e alla Grecia, tra gli Stati Membri dell'UE dove la percentuale di individui che ha sottoscritto un abbonamento (velocità media di trasmissione dei dati in *download* ? 30 Mbps) è inferiore all'1 per cento. La media europea si attesta, invece, al 21,2 per cento. Si tratta di un *gap* che non accenna a ridursi, ma che si è addirittura amplificato nell'arco del triennio 2011-2014 nei confronti sia della media degli stati membri sia degli altri principali Paesi UE»;

nel documento si afferma, inoltre, che: «il ritardo mostrato dai dati relativi all'Italia rispetto ai livelli di penetrazione della domanda di banda ultralarga di rete fissa sconta l'assenza di infrastrutture di rete via cavo, che invece nel resto d'Europa forniscono una quota rilevante degli accessi: a gennaio 2014, il 52 per cento delle linee attive a banda ultra-larga in Europa utilizzava il collegamento via cavo»;

in tale contesto spicca la contrapposizione tra lo sviluppo del mobile e lo stallo del fisso e si assiste ad una forte contrazione delle linee fisse e ad una crescita esponenziale di quelle mobili. In Italia, dove pure la fibra ottica aveva cominciato ad essere posata con largo anticipo negli anni Novanta, rispetto ai dati relativi alla banda ultra-larga su rete fissa, si assiste ad un livello bassissimo di copertura del servizio, appena superiore al 20 per cento delle unità abitative residenziali, a fronte di una media europea pari a 62 per cento. Eppure, lo sviluppo del mobile non riduce l'importanza della realizzazione di una rete in fibra. Anche la rete mobile, infatti, ha bisogno di collegamenti di rilegamento in fibra (*backhauling*) fra stazioni radio - base e centrali;

l'elevata domanda di connessione a banda ultra-larga deriva dalla pervasività, nell'attuale contesto sociale, degli strumenti atti alla vita quotidiana che utilizzano la rete, nonché dall'aumento esponenziale dei servizi che sono fruibili esclusivamente *on line*, anche a seguito della progressiva digitalizzazione della pubblica amministrazione centrale e locale, della diffusione della video comunicazione, dell'incremento della potenza di calcolo dei PC (*big data*);

il quadro nazionale si presenta però estremamente disomogeneo per quel che concerne la presenza di investimenti nella rete fissa. In Italia, ad oggi, le strategie di investimento degli operatori risultano alquanto indefinite, quantomeno se si considera un orizzonte temporale di medio periodo (al 2020). L'indagine conoscitiva avviata da AGCM e AGCOM ha confermato come, complessivamente considerati, i piani di investimento degli operatori siano tuttora circoscritti al prossimo biennio, mentre restano soggetti ad un'elevata indeterminatezza in relazione all'estensione dei progetti ed alla tempistica prevista per la loro realizzazione;

le informazioni pubblicamente disponibili in merito agli investimenti nelle reti NGA (reti di accesso di nuova generazione) sono caratterizzati da un'estrema genericità circa l'estensione degli investimenti, le risorse ad essi dedicate e le modalità di realizzazione degli stessi. Tali investimenti risultano inoltre essere, oltre che di breve periodo, concentrati esclusivamente nelle aree urbane del Paese in cui il ritorno dell'investimento è garantito;

nel corso delle audizioni svolte nell'ambito dell'indagine conoscitiva di AGCM e AGCOM, gli operatori hanno illustrato i propri piani di sviluppo della rete. Telecom Italia ha presentato il proprio "Piano di Sviluppo Ultrabroadband", che prevede la copertura FTTC (rete di accesso in fibra ottica) entro il 2016 di oltre il 50 per cento delle unità immobiliari in 177

città e distretti industriali. L'obiettivo di Fastweb per i piani di investimento nelle reti in fibra ottica per gli anni 2013-2014 è quello di dotare altre 6 città, oltre alla città di Milano, di infrastrutture di tipo FTTH per un totale di 2 milioni di unità immobiliari, mentre per 22 città è prevista la copertura del territorio con reti di tipo FTTC, per una spesa attesa pari a circa 400 milioni di euro. Risulta che Fastweb, in un'ottica di più lungo periodo, espanderà la rete in fibra ottica fino a raggiungere 100 comuni. Anche Vodafone ha presentato un piano di investimento nella rete fissa, che prevede la copertura di 150 città entro il 2016, con un'architettura FTTC;

nell'ambito della medesima indagine si evidenzia come «alla luce degli ambiziosi obiettivi imposti dall'Agenda digitale europea, che comportano necessariamente il contributo di investimenti sia privati sia pubblici, dovrebbe assumere maggior rilievo lo svolgimento di un'attività strategica di coordinamento, di monitoraggio e di controllo pubblico ("oversight") del processo complessivo di sviluppo delle reti in fibra che semplifichi notevolmente le relazioni tra i diversi decisori coinvolti e svolga una vera pianificazione degli interventi sulle infrastrutture, che consideri in modo sinergico le risorse pubbliche e private utilizzate per lo sviluppo delle nuove reti. Fino ad oggi infatti in Italia, la *governance* istituzionale dell'agenda digitale ha riguardato principalmente l'importante progetto di digitalizzazione della pubblica amministrazione e dei rapporti di quest'ultima con cittadini ed imprese, piuttosto che gli investimenti nelle reti in fibra ottica»;

l'intervento pubblico è stato sinora caratterizzato da politiche di sostegno indiretto agli investimenti infrastrutturali, soprattutto attraverso la riduzione dei costi amministrativi e l'incentivazione della domanda. Occorre però rilevare come l'intervento pubblico nella realizzazione vera e propria di reti a banda ultralarga appare oggi più che in passato fondamentale per l'intera collettività, oltre a rappresentare un importante elemento di sviluppo sociale, tenuto conto che l'investimento privato in tale settore può risultare insufficiente rispetto a quello socialmente desiderabile. Ciò è ancora più importante nel contesto italiano nel quale, come evidenziato nell'indagine conoscitiva, «risulta assente una reale concorrenza dinamica infrastrutturale e gli operatori effettuano scelte di investimento seguendo sostanzialmente una logica di profitto incrementale in un orizzonte temporale relativamente ridotto»;

rilevato che:

nella comunicazione della Commissione europea 2013/C 25/01 sugli "Orientamenti dell'Unione europea per l'applicazione delle norme in

materia di aiuti di Stato in relazione allo sviluppo rapido di reti a banda larga", si afferma che la maggior parte delle strategie adottate nei diversi Paesi membri prevede «il ricorso a risorse pubbliche per estendere la copertura di banda larga ad aree in cui gli operatori commerciali non sono incentivati a investire e per accelerare la diffusione delle reti NGA, che permettono un accesso ad altissima velocità»;

ai sensi dell'articolo 106, paragrafo 2, del trattato sul funzionamento dell'Unione europea, gli Stati membri possono considerare la messa a disposizione di una rete a banda larga come un servizio di interesse economico generale (SIEG). Ciò è possibile solo nelle zone in cui gli investitori privati non siano in grado di fornire nel futuro prossimo un'adeguata copertura alla popolazione, a condizione che: a) l'infrastruttura offra una connessione universale a tutti gli utenti di una determinata regione; b) l'infrastruttura sia passiva, neutra e liberamente accessibile; c) il progetto riguardi solo lo sviluppo della rete e la fornitura di servizi all'ingrosso, senza includere i servizi di comunicazione al dettaglio; d) tutti gli operatori interessati possano concorrere per la realizzazione della rete sovvenzionata; e) il fornitore della rete non possa rifiutare l'accesso all'ingrosso all'infrastruttura in base a criteri discrezionali e/o discriminatori;

nella medesima comunicazione, la Commissione ribadisce che: «È importante tener presente che, nel lungo periodo, le reti NGA sono destinate a sostituire le attuali reti a banda larga di base e non solo a migliorarle. Considerato che le reti NGA richiedono una diversa architettura di rete, tale da offrire servizi in banda larga di qualità notevolmente più elevata rispetto a quelli attuali, (...) difficilmente realizzabili con le attuali reti a banda larga, è probabile supporre l'emergere in futuro di marcate differenze tra aree coperte dalle reti NGA e aree non coperte». Tale circostanza rende, dunque, ancora più urgente la necessità da parte dello Stato di investire nell'immediato nella realizzazione di una copertura sempre più ampia, tenuto conto che sono molte le aree del Paese che non risultano coperte dai piani di investimento privati;

è assolutamente legittimo dire che la banda ultra-larga, e le infrastrutture di telecomunicazioni tutte, possono rappresentare l'oggetto di un livello essenziale delle prestazioni per tutti i cittadini (articolo 117, secondo comma, lettera *m*), della Costituzione), tenuto conto che una serie di diritti civili e sociali, compreso il diritto alla conoscenza richiedono ormai una sufficiente velocità di accesso;

nel 2012, la Commissione europea, nel valutare la compatibilità dell'aiuto di Stato relativo al Piano digitale banda ultra-larga, rilevava che: "Le autorità italiane sono comunque consapevoli che i servizi a banda larga di base non sono certo sufficienti per offrire i servizi innovativi richiesti da imprese e cittadini, quali ad esempio la TV in alta definizione, le possibilità di telelavoro, la TV 3D, l'e-health e l'e-government e l'uso di applicazioni simultaneamente". È illusorio, dunque, pensare che per allineare il Paese alle *best practice* internazionali sia sufficiente portare la fibra ottica nei soli distretti industriali. Alla luce dei dati relativi alla crescita del traffico negli ultimi anni, appare decisamente necessario sviluppare una rete di nuova generazione capillare sul territorio, in quanto non c'è dubbio che la necessità dei 100 Mbps ed oltre arriverà presto;

un processo di costruzione delle reti di nuova generazione in grado di dare una risposta adeguata ai *target* previsti dall'Agenda Digitale dovrebbe passare attraverso un tipo di infrastruttura che prevede investimenti caratterizzati da ritorni in un orizzonte temporale di medio-lungo periodo e che incontrano difficoltà nel reperire le risorse necessarie in mercati finanziari che sono ancora dominati da ottiche di breve termine;

vi sono Paesi, come il Giappone e la Corea del Sud, che hanno deciso di fare un investimento pubblico, finanziato con risorse di bilancio. Altri Paesi, come il Regno Unito, hanno fatto una scelta diversa e al finanziamento dell'infrastruttura NGN provvede l'*incumbent*, il proprietario della rete in rame, garantendo così una graduale migrazione dal rame alla fibra. Vi sono infine Paesi che hanno da tempo sviluppato infrastrutture di rete in fibra e non per la televisione via cavo, che possono essere, con ridotti costi, utilizzate anche per le telecomunicazioni. L'Italia (insieme alla Grecia) non è tra questi ultimi, anche per la scelta legislativa che introdusse, a suo tempo, il divieto di posare reti cavo multicanale;

come sostenuto il 13 marzo 2012 anche dalla Cassa Depositi e Prestiti in audizione presso la IX Commissione permanente (Trasporti, poste e telecomunicazioni) della Camera dei deputati, il nostro Paese potrebbe anche essere in grado di percorrere la via del ricorso all'*incumbent*, se il proprietario della principale rete di telecomunicazione del Paese, Telecom Italia, fosse nella condizione di finanziare un piano di investimenti adeguato. Va considerato, inoltre, che oggi gli operatori Tlc tendono a fare investimenti cospicui nel segmento delle reti mobili dove la competizione è estremamente significativa. In particolare, Telecom Italia ha un intenso piano di investimenti nella rete LTE, infrastruttura determinante per la banda ultralarga mobile di ultima generazione, oltre ad avere programmi

all'estero. L'insieme di queste circostanze determina la scarsa disponibilità di risorse per investimenti sulla rete fissa italiana;

già nell'ormai lontano 2009, l'allora consulente del Governo in carica per la banda larga, ingegner Francesco Caio, affermava relativamente alle reti NGN che Telecom Italia, non possiede "la capacità di fare da sola la rete passiva" che, in quanto "monopolio naturale", non può essere replicata. L'ingegner Caio affermava, inoltre, che: "non ci possono essere due reti fisse di accesso, per cui quando si percorre un aggiornamento della rete di accesso si deve mettere in discussione il tema della concorrenza, che va lasciata ai servizi";

la rete passiva è un servizio universale, a cui corrisponde un diritto fondamentale dei cittadini (e delle imprese). Se i privati non hanno volontà e mezzi per intervenire su una infrastruttura in regime di monopolio naturale, allora, anche per far sì che la concorrenza si sviluppi e si sviluppi senza asimmetrie, è fondamentale che il decisore pubblico, per quanto complesso possa essere in termini di finanza pubblica, trovi le risorse per un investimento di rilievo, tenuto conto che è fondamentale guardare al rapporto costi-benefici dell'azione politica;

in un momento di crisi economica come quella attuale, appare ragionevole ipotizzare che lo Stato destini le risorse pubbliche in opere che siano prioritarie per la collettività, anche spostando sulla realizzazione della rete a banda ultra larga le risorse attualmente stanziare per grandi opere infrastrutturali prive di utilità ed antieconomiche;

considerato, inoltre, che:

il Governo istituzionale del processo di realizzazione delle reti a banda ultra-larga appare essere meno incisivo rispetto alle esperienze progettuali di altri Paesi europei, quali la Francia e la Germania;

il Governo ha aperto, dal 20 novembre al 20 dicembre 2014, la consultazione pubblica per commentare le azioni dei nuovi piani nazionali "Piano nazionale banda ultra larga" e "Crescita digitale" (obiettivo tematico 2 dell'Agenda digitale: supporto alla infrastrutturazione per la banda ultra larga e potenziamento dei servizi Ict a cittadini e imprese);

la strategia italiana per la banda ultralarga, con cui il Governo intende invertire la tendenza che ci vede, al momento, accumulare ritardi su ritardi rispetto alle medie europee, è stata pubblicata sul sito dell'Agid e, nello stesso tempo, è stata inviata a Bruxelles per una valutazione. L'obiettivo del piano è quello di garantire entro il 2020 una connettività a banda ultralarga (100Mbps) ad almeno l'85 per cento della popolazione italiana per

rispettare il 50 per cento di obiettivo definito dalla Ue. Tale livello di copertura dovrà coinvolgere le sedi Pa, scuole, aree di interesse economico o ad alta concentrazione demografica, ospedali, snodi logistici o industriali. La quota restante, il 15 per cento delle aree più remote, avrà invece una copertura a 30 Mbps;

nel piano si prevede che l'intervento pubblico abbia un ruolo sussidiario attraverso 4 modalità principali (diretto, *partnership* pubblico-privato, incentivo, ibrido), a seconda, anche, della struttura dell'area geografica di competenza. In particolare, emerge che solo il Cluster A, ossia quello delle maggiori 15 città italiane (15 per cento della popolazione nazionale), presenta il migliore rapporto costi-benefici e solo in tale area è più probabile che vi sia l'interesse degli operatori privati a investire. Il cosiddetto salto di qualità richiesto dalla normativa UE, ossia portare la velocità di collegamento da 30 a 100 Mbp entro il 2020, interesserà quindi solo il 15 per cento della popolazione nazionale (circa 9,4 milioni di persone);

l'unica città che già oggi gode di una copertura estensiva di servizi a banda ultralarga è Milano, dove l'intervento è stato realizzato dalla società infrastrutturale Metroweb;

Metroweb ha realizzato una rete passiva che affitta agli operatori. Noti sono i rapporti commerciali stabiliti con Fastweb, Telecom Italia e Vodafone nei quali Metroweb si configura come rete neutrale lasciando agli operatori la competizione sui servizi. Con gli stessi operatori Metroweb sta valutando la prospettiva di realizzare accordi al fine di costruire una rete neutrale almeno nelle aree del Paese a maggiore intensità di traffico (aree urbane, distretti industriali);

con specifico riferimento alla *governance* degli investimenti nelle infrastrutture a banda ultra larga, rileva *in primis* l'attività di Infratel Italia, società *in-house* del Ministero dello sviluppo economico, soggetto attuatore del piano nazionale banda larga e progetto strategico banda ultra larga, nonché l'attività di coordinamento e programmazione delle risorse economiche comunitarie, svolta dal Dipartimento delle politiche di coesione del Ministero dello sviluppo economico;

sul fronte privato, le esperienze più interessanti a livello territoriale riguardano l'utilizzo di infrastrutture esistenti, anche non di tlc (Metroweb) e le iniziative di alcune amministrazioni locali. Le cosiddette "municipalizzate" sono un settore importante dal punto di vista degli investimenti infrastrutturali, in quanto nel tempo esse hanno costituito

società di scopo per fornire la rete FFTC o FFTH, finendo, tra l'altro, per dare vita a monopoli locali. In altri contesti, le amministrazioni hanno concesso l'utilizzo di infrastrutture (canalizzazioni, pubblica illuminazione, condotte) a operatori privati, configurando monopoli privati, in ragione dell'esclusività d'uso delle suddette infrastrutture, che si riveleranno un ostacolo rilevante, nel medio-lungo periodo, all'utilizzo delle medesime infrastrutture da parte di altri operatori;

emerge con chiarezza dunque la necessità di definire un piano strategico nazionale che non sia incentrato solo su incentivi agli investimenti degli operatori, come delineato nel piano del Governo sulla banda ultra-larga, ma che muova verso la centralizzazione di un'operazione strategica per il futuro del Paese. La soluzione ideale sarebbe infatti lo sviluppo di infrastrutture da parte di un operatore puro, che separi le reti dai servizi, come accade per le arterie stradali, le ferrovie, l'elettricità e il gas;

l'operazione relativa alla rete elettrica nazionale di trasmissione dovrebbe costituire il modello di riferimento per la realizzazione della rete in fibra ottica. Occorrerebbe infatti replicare, per quanto compatibile, il cosiddetto "modello Terna", ossia favorire la nascita di una società terza a partecipazione statale che realizzi una infrastruttura passiva, alla quale trasferire la proprietà delle infrastrutture di rete realizzate direttamente o indirettamente (come nel caso delle opere delle municipalizzate) con risorse pubbliche, nonché prevedere che la medesima società sia partecipata dalle compagnie che hanno investito nella nuova rete, quali, ad esempio, Metroweb;

in tal modo si eviteranno duplicazioni di investimenti rispetto alle infrastrutture esistenti: a) riutilizzando ed integrando il più possibile quanto già disponibile sul territorio; b) impiegando tutte le tecnologie più moderne ed affidabili; c) aumentando nel tempo l'efficacia dell'investimento pubblico; d) permettendo l'utilizzo delle infrastrutture realizzate a tutti gli operatori interessati ed alla pubblica amministrazione, senza discriminazioni e a condizioni di equità;

solo in un simile ambito le imprese potranno aumentare le loro potenzialità di innovare e le organizzazioni pubbliche potranno contare sul coinvolgimento di cittadini con competenze digitali per offrire servizi sempre più avanzati,

impegna il Governo:

- 1) a riconoscere la realizzazione della rete a banda ultra-larga come un'esigenza prioritaria per la competitività dell'intero sistema economico, che necessita di un'attenta politica di investimenti pubblici;
- 2) ad assicurare che lo sviluppo delle nuove reti risponda effettivamente alle esigenze di connettività del Paese e consenta il pieno raggiungimento dell'inclusione digitale e sociale, attraverso l'impegno diretto nella costruzione dell'infrastruttura di banda ultra-larga e la realizzazione di un modello di *governance* che garantisca maggiore efficienza, sicurezza e assenza di ogni discriminazione di utenti o categorie di utenti;
- 3) nel rispetto dei principi di salvaguardia degli interessi pubblici e di autonomia imprenditoriale dei soggetti attualmente coinvolti nella realizzazione delle infrastrutture, a procedere alla creazione di una società a partecipazione statale maggioritaria, volta a promuovere la realizzazione e la completa unificazione della rete a banda ultra larga nazionale, anche attraverso la partecipazione di soggetti attualmente proprietari delle porzioni di rete passive;
- 4) a garantire l'effettiva mappatura in tempi certi dello *stock* di infrastrutture di banda larga e ultralarga presenti nel territorio nazionale, anche al fine di minimizzare l'impatto ambientale e i costi di implementazione, e ad adottare in tempi brevi le regole tecniche per la definizione del contenuto del sistema informativo nazionale federato delle infrastrutture di cui all'articolo 6-*bis* del decreto-legge 12 settembre 2014, n. 133, convertito, con modificazioni, dalla legge 11 novembre 2014, n. 164;
- 5) a dare seguito alle indicazioni contenute nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva di AGCM e AGCOM volte a definire un piano strategico nazionale per lo sviluppo delle infrastrutture di banda ultra-larga che, a partire dalla ricognizione delle infrastrutture esistenti, individui in maniera organica le aree di intervento, semplifichi le relazioni tra i diversi decisori coinvolti, concentri le risorse pubbliche in pochi e chiari obiettivi, e svolga una pianificazione degli interventi infrastrutturali da realizzare;
- 6) a garantire un maggiore coordinamento delle strutture ministeriali coinvolte nell'attuazione delle principali disposizioni in materia di Agenda digitale italiana, tenuto conto che il monitoraggio svolto nel mese di febbraio 2014 dalla Camera dei deputati, attestava come fossero stati adottati solo 17 dei 55 adempimenti previsti dalla normativa relativa all'Agenda digitale (regolamenti, decreti ministeriali, linee guida).

(1-00410) (5 maggio 2015)

ORELLANA, DE PETRIS, CAMPANELLA, MOLINARI, URAS, ROMANI Maurizio, CERVellini, DE PIN, CASALETTO, DE PIETRO, BISINELLA, MUSSINI, DE CRISTOFARO, GAMBARO, BIGNAMI, BOCCHINO, BENCINI, SIMEONI, PEPE - Il Senato,

premessso che:

l'Unione europea ha da sempre riconosciuto che la connettività a banda larga, nonché gli strumenti digitali ad essa correlati, rivestono un ruolo di assoluto rilievo per la crescita economica, la competitività, l'occupazione e l'inclusione sociale;

pertanto, gli Stati membri hanno approvato gli obiettivi ambiziosi per la banda larga fissati nella comunicazione della Commissione intitolata "Agenda digitale per l'Europa - Le tecnologie digitali come motore della crescita europea" («Agenda digitale»), vale a dire fare in modo che, entro il 2020, tutti gli europei abbiano accesso a connessioni molto più rapide, superiori a 30 Mbit/s, e che almeno il 50 per cento delle famiglie dell'Unione si abboni a *internet* con connessioni al di sopra di 100 Mbit/s;

l'Agenda digitale ha altresì evidenziato la necessità di attuare politiche che permettano di abbattere i costi dell'installazione della banda larga sull'intero territorio dell'Unione, anche attraverso una corretta pianificazione, un corretto coordinamento e la riduzione degli oneri amministrativi;

la riduzione dei costi di installazione delle reti di comunicazione elettronica ad alta velocità contribuirebbe anche alla digitalizzazione del settore pubblico, consentendo di ottenere un effetto di leva digitale in tutti i vari ambiti dell'economia, oltre alla riduzione dei costi per le amministrazioni pubbliche e a una maggiore efficienza dei servizi offerti ai cittadini;

in considerazione dell'esigenza di un intervento a livello dell'Unione per garantire una più ampia copertura della banda larga e ridurre il costo dell'infrastruttura necessaria per la sua diffusione, la comunicazione della Commissione intitolata "Atto per il mercato interno II", evidenzia la necessità di avviare iniziative supplementari per raggiungere rapidamente gli obiettivi fissati dall'Agenda digitale, tra l'altro focalizzandosi sugli investimenti nelle reti ad alta velocità, di cui una parte consistente è rappresentata dal costo delle opere di ingegneria civile;

secondo le stime della Commissione europea gli investimenti necessari per realizzare l'obiettivo di una velocità di trasmissione superiore a 30 Mbit/s sfiorano i 60 miliardi di euro, mentre occorrono fino a 270 miliardi di euro affinché almeno il 50 per cento delle famiglie si dotino di una connessione *internet* superiore a 100 Mbit/s. Gli investitori commerciali costituiscono senza dubbio la prima fonte di investimento, tuttavia, la stessa Unione riconosce che gli obiettivi stabiliti dall'agenda digitale non potranno essere raggiunti senza il sostegno dei fondi pubblici;

per tale motivo, l'agenda digitale invita gli Stati membri ad utilizzare «finanziamenti pubblici conformi alle norme UE in materia di aiuti di Stato e di concorrenza», onde realizzare gli obiettivi in termini di copertura, velocità e diffusione di *internet* definiti dalla strategia EU2020;

secondo la comunicazione della Commissione europea (2013/C 25/01), recante: "Orientamenti dell'Unione europea per l'applicazione delle norme in materia di aiuti di Stato in relazione allo sviluppo rapido di reti a banda larga", è particolarmente importante che i fondi pubblici in questo settore siano utilizzati in maniera oculata e che la Commissione assicuri che gli aiuti di Stato siano complementari e non sostitutivi degli investimenti provenienti dagli operatori di mercato. Qualsiasi intervento con fondi statali dovrebbe limitare per quanto possibile il rischio che la misura di aiuto soppianti gli investimenti privati, snaturi gli incentivi agli investimenti commerciali e, in ultima analisi, falsi la concorrenza in misura contraria all'interesse comune dell'Unione europea;

tramite la citata comunicazione la Commissione ricorda inoltre che, in alcune circostanze, gli Stati membri possono considerare la messa a disposizione di una rete a banda larga come un servizio di interesse economico generale (SIEG), ai sensi dell'articolo 106, paragrafo 2, del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e della giurisprudenza sancita dalla causa C-280/00, *Altmark Trans GmbH e Regierungspräsidium Magdeburg/Nahverkehrsgesellschaft Altmark GmbH*, e, pertanto, fornire finanziamenti pubblici. In tali casi, le misure introdotte dagli Stati membri devono essere valutate alla luce dei documenti che, complessivamente, costituiscono il «pacchetto SIEG»;

giòva a tal proposito ricordare che, per quel che concerne la definizione di SIEG, la Commissione ha già precisato, in termini generali, che gli Stati membri non possono attribuire obblighi specifici di servizio pubblico ad un'attività che è già fornita o che può essere fornita in modo soddisfacente e a condizioni (quali prezzo, caratteristiche obiettive di qualità, continuità e

accesso al servizio) compatibili con il pubblico interesse, quale definito dallo Stato, da imprese operanti in normali condizioni di mercato;

applicando tale principio al settore della banda larga, la Commissione ritiene che, nelle zone in cui gli investitori privati hanno già investito in un'infrastruttura di rete a banda larga (o stanno per estendere ulteriormente l'infrastruttura di rete) e forniscono già servizi competitivi a banda larga con un'adeguata copertura, la realizzazione, con fondi pubblici, di una infrastruttura di banda larga concorrenziale non dovrebbe essere considerata un SIEG ai sensi dell'articolo 106, paragrafo 2, del TFUE. Ove si possa tuttavia dimostrare che gli investitori privati potrebbero non essere in grado di fornire nel futuro prossimo un'adeguata copertura a banda larga a tutti i cittadini o utenti, lasciando pertanto scoperta una consistente parte della popolazione, sarà possibile concedere una compensazione degli obblighi di servizio pubblico a un'impresa incaricata della fornitura di un SIEG, sempre che siano rispettate le condizioni stabilite nella citata comunicazione;

inoltre, l'installazione e il funzionamento di un'infrastruttura di banda larga come SIEG possono essere ammessi solo se tale infrastruttura offre una connessione universale a tutti gli utenti di una regione determinata, tanto all'utenza residenziale quanto a quella commerciale. Un sostegno concesso per il collegamento delle sole imprese non sarebbe sufficiente.

l'obbligatorietà della missione SIEG implica anche che il fornitore della rete da sviluppare non potrà rifiutare l'accesso all'ingrosso all'infrastruttura in base a criteri discrezionali e/o discriminatori (ad esempio, perché fornire servizi d'accesso in una determinata area potrebbe non essere redditizio sotto il profilo commerciale);

conseguentemente, perché lo sviluppo della banda larga possa essere qualificato come missione SIEG è necessario che l'infrastruttura fornita sia passiva, neutra e liberamente accessibile. Una simile rete deve fornire agli interessati tutte le possibili forme di accesso alla rete e permettere un'effettiva concorrenza nel comparto al dettaglio, garantendo agli utenti finali l'offerta di servizi concorrenziali e a prezzi abbordabili;

considerato che:

in Italia, ai fini della trasposizione degli obiettivi comunitari concernenti la creazione e il potenziamento dell'infrastruttura delle reti di accesso a larga banda, l'articolo 6 del decreto-legge 12 settembre 2014 n. 133, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 164 dell'11 novembre 2014, ha previsto

una serie di agevolazioni per la realizzazione di reti di comunicazione elettronica a banda ultralarga;

nel dettaglio del citato provvedimento, per gli Operatori che intendono investire nella rete di accesso è stata prevista la concessione, fino al 31 dicembre 2015, di un credito d'imposta IRES e IRAP, entro il limite massimo del 50 per cento dell'investimento, per la realizzazione di interventi infrastrutturali di realizzazione di reti di comunicazione elettronica a banda ultralarga;

il provvedimento in questione ha previsto anche l'istituzione del Sistema informativo nazionale federato delle infrastrutture, con l'obiettivo di elaborare soluzioni innovative volte a colmare il divario digitale in relazione alla banda larga e ultralarga e con lo scopo di conseguire anche una mappatura delle infrastrutture di banda larga e ultralarga presenti nel territorio nazionale. Vengono previste, all'interno della legge, nuove disposizioni per incentivare e favorire l'infrastrutturazione degli edifici con impianti di comunicazione elettronica e, in particolare, tutti gli edifici di nuova costruzione dal 1° luglio 2015 dovranno essere equipaggiati con un'infrastruttura fisica multiservizio passiva interna all'edificio, costituita da adeguati spazi installativi e da impianti di comunicazione ad alta velocità in fibra ottica fino ai punti terminali di rete;

inoltre, sempre in virtù del medesimo provvedimento, viene disposto, entro due mesi dalla data di entrata in vigore del decreto, il termine di dodici mesi per l'adozione da parte dell'Agcom del catasto delle infrastrutture istituito dalla medesima Autorità con la Delibera n. 622/11/CONS con l'intento del legislatore di elaborare, in tal modo, soluzioni innovative volte a colmare il divario digitale in relazione alla banda larga e ultralarga e di conseguire una mappatura della rete di accesso ad *Internet*. L'Autorità di settore, costituirà, così, una banca di dati di tutte le reti di accesso ad *internet* di proprietà sia pubblica sia privata esistenti nel territorio nazionale, dettagliando le relative tecnologie nonché il grado di utilizzo delle stesse, grazie anche al periodico aggiornamento che richiederà agli Operatori presenti sul mercato;

il Ministero dello sviluppo economico ha emanato, tramite la società "*in house*" Infratel, alcuni bandi regionali per lo sviluppo della banda ultra larga nelle aree a fallimento di mercato, nell'ambito del Piano Strategico Banda Ultra Larga approvato dalla Commissione europea in data 18 dicembre 2012 (Aiuto di Stato SA 34199 (2012/N)). A fine 2014 risultano pubblicati tutti i bandi relativi alle 6 Regioni interessate al primo intervento attuativo NGAN Mezzogiorno (Basilicata, Calabria, Campania, Molise,

Sicilia e Puglia) per un totale di 343 milioni di euro e un primo bando relativo allo sviluppo della Banda Ultra Larga nella regione Lazio per un totale di circa 15 milioni di euro;

nell'ambito dell'Accordo di Partenariato 2014-2020 la Presidenza del Consiglio dei ministri insieme al Ministero dello sviluppo economico, all'Agenzia per l'Italia digitale e all'Agenzia per la coesione ha predisposto, nel novembre 2014, i piani nazionali «Piano nazionale Banda Ultra Larga» e «Crescita Digitale» per il perseguimento degli obiettivi dell'Agenda digitale.

in particolare, nel «Piano nazionale Banda Ultra Larga» il Governo, insieme ai diversi attori coinvolti nella definizione di detta strategia, ha delineato modalità e obiettivi sottesi al raggiungimento dell'ambizioso traguardo disegnato dall'Agenda digitale, ovvero il raggiungimento, entro il 2020, della copertura fino all'85 per cento della popolazione con una connettività ad almeno 100 Mbps. Per il restante 15 per cento della popolazione, invece, l'obiettivo sarà quello di garantire servizi con velocità pari ad almeno 30 Mbps in *download*;

la strategia, da un punto di vista strettamente infrastrutturale, è allineata agli obiettivi che sono stati definiti nel 2010 per il secondo pilastro dell'Agenda digitale europea;

il documento pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri prevede interventi pubblici a supporto dello sviluppo delle infrastrutture passive per circa 6 miliardi di euro, finalizzati a raggiungere l'obiettivo delle coperture sopra dette. Secondo il documento saranno le soluzioni FTTB/FTTH a rappresentare la condizione ideale per la messa a disposizione di un'infrastruttura di rete a banda ultralarga innovativa, dove l'impiego efficiente delle risorse economiche condurrà ad un impiego diretto di queste soluzioni solo nelle aree a maggior potenziale di *business*, privilegiando una logica evolutiva in cui generalmente la fibra viene dispiegata inizialmente nella tratta di rete primaria (FTTCab), per poi essere estesa nella tratta secondaria fino alla prossimità degli edifici (FTTB e FTTdp) ed, eventualmente, fino all'interno delle unità immobiliari (FTTH);

l'elaborazione della strategia del Governo per la realizzazione della banda ultralarga ha contato su una consultazione pubblica e almeno 50 contributi da diversi attori del settore; su tali basi nel marzo del 2015 sono stati adottati i testi finali comprensivi della valutazione di tutte le osservazioni, commenti e raccomandazioni ricevute, denominati rispettivamente "La

strategia per la crescita digitale 2014-2020" e la "Strategia italiana per la banda ultralarga";

considerato, altresì, che:

come ricordato dallo stesso documento governativo, l'Italia presenta una situazione di grave ritardo nella banda ultra larga e il divario rispetto agli obiettivi dell'Agenda digitale europea è tuttora rilevante. Gli utenti regolari di *internet* sono solamente il 56 per cento della popolazione di età compresa tra 16 e 74 anni, contro una media europea pari al 72 per cento; per converso sono il 34 per cento gli italiani che non hanno mai utilizzato *internet*, contro il 21 per cento medio europeo. Il livello di utilizzo dei diversi servizi in rete è di norma inferiore alla metà del valore medio riscontrabile all'interno dell'Unione europea e, di conseguenza, molto distante dagli obiettivi europei fissati per il 2015;

il problema italiano, però, non è limitato soltanto alla dotazione infrastrutturale e alle sue prestazioni, ma anche alla situazione dell'offerta che è tale da farne la nazione con la più estesa diffusione di aree a fallimento di mercato;

la domanda di servizi di connettività di rete fissa, tanto residenziale quanto imprenditoriale, presenta livelli di penetrazione e di sofisticazione sensibilmente inferiori rispetto a quanto riscontrabile nei principali paesi europei, e non è migliore la situazione nell'utilizzo dell'ICT da parte della Pubblica Amministrazione. Ad esempio, oggi i cittadini non considerano la rete *internet* quale prima scelta nella interazione con la pubblica amministrazione. La relazione fra cittadini e pubbliche amministrazioni è spesso rimasta ancorata a un modello di relazione monodirezionale (cioè mero recupero di informazioni) antecedente al cosiddetto paradigma del *web 2.0* dove lo scambio è bidirezionale e conseguentemente più proficuo. Secondo una indagine ISTAT del 2013, quasi tutti i Comuni hanno ormai un sito *web* (99,4 per cento), ma solo meno del 20 per cento eroga servizi che possono essere svolti completamente *on line*;

a conferma di ciò, secondo un'indagine condotta dall'Istat nel 2012, il contatto diretto tramite lo sportello rappresenta la modalità ancora prevalente nella relazione con la Pubblica Amministrazione (64 per cento), seguita dal telefono (18 per cento), mentre l'utilizzo degli strumenti *on line* si ferma a meno del 20 per cento. Infine, la capacità di spesa degli utenti *internet* italiani appare tuttora inferiore alla media europea, nonostante livelli medi di prezzo che appaiono in linea con quelli degli altri Stati membri;

per quel che concerne le motivazioni che spiegano il mancato utilizzo di *internet* da parte delle famiglie, il principale ostacolo rimane la mancanza di *skills* (43 per cento), seguito dalla percezione di inutilità (27 per cento), mentre la barriera dell'accessibilità economica riveste un peso relativamente meno importante (10 per cento degli intervistati cita il costo del collegamento e il 9 per cento il costo degli strumenti per connettersi);

la situazione sopra riportata, unitamente alle caratteristiche socio-demografiche e alle specificità urbanistiche del nostro Paese, porterà gli operatori di telecomunicazioni ad operare delle scelte selettive, privilegiando le aree del territorio per le quali le potenzialità di mercato e le economie di densità sono tali da garantire un adeguato ritorno degli investimenti;

a tal proposito giova ricordare che, ai fini della massimizzazione dell'efficacia dell'intervento pubblico rispetto alle risorse economiche disponibili, nonché del contemperamento delle specifiche ed eterogenee esigenze territoriali il "Piano strategico per la banda ultralarga" ha suddiviso l'intero territorio nazionale in quattro *cluster* di intervento (A, B, C e D), partendo dall'analisi dell'offerta di infrastrutture per la banda ultralarga già realizzate e quelle programmate, catalogando le aree di intervento per definire un numero limitato di geotipi in base alla concentrazione della popolazione, alle caratteristiche del territorio;

nel *cluster* C ricadono aree marginali attualmente a fallimento di mercato, incluse aree rurali, per le quali si stima che gli operatori possano maturare l'interesse a investire in reti con più di 100 Mbps soltanto grazie a un sostegno statale. Tale porzione di territorio include 2.650 comuni e alcune aree rurali non coperte da reti a più di 30 Mbps, ove risiedono circa 15,7 milioni di persone (il 25 per cento della popolazione); in queste aree è necessario prevedere non solo soluzioni per l'accesso al credito agevolato e incentivi fiscali, ma anche una parte di contributi a fondo perduto limitata, ma proporzionalmente maggiore rispetto a quella del *cluster* B;

quelle ricomprese nel *cluster* D sono, infine, aree tipicamente a fallimento di mercato per le quali solo l'intervento pubblico può garantire alla popolazione residente un servizio di connettività a più di 30 Mbps. Esso ingloba i restanti 4.300 comuni, concentrati soprattutto al Sud (incluse alcune aree rurali), non coperti dai precedenti *cluster*. In questo *cluster*, dove risiedono circa 9,4 milioni di persone (il 15 per cento della popolazione), si ritiene che l'incentivo pubblico possa essere concesso in misura maggiore a fondo perduto;

è evidente, pertanto, che per raggiungere fino all'85 per cento dei cittadini con una velocità di connessione superiore a 100 Mbps e garantire comunque 30 Mbps alla parte restante della popolazione, incrementando allo stesso tempo le sottoscrizioni a *internet* con collegamenti a più di 100 Mbps, fino a raggiungere almeno il 50 per cento della popolazione, l'intervento dello Stato, dal punto di vista finanziario, non potrà che essere incisivo;

la citata strategia trova copertura a valere su quattro tipologie di fondi di origine comunitaria, nazionale e regionale: FESR, FEASR, FSC. Una parte delle risorse verrà utilizzata per contributi in conto capitale e un'altra per alimentare un Fondo di garanzia che abbia un effetto moltiplicativo sugli investimenti;

più specificatamente nella programmazione comunitaria FESR 2014-2020 la banda ultralarga figura tra le priorità europee, pertanto lo sforzo economico pubblico che l'Italia dovrà sostenere vedrà l'impiego di fondi strutturali europei dedicati all'Obiettivo tematico 2. Attraverso i POR - FESR e FEASR - saranno distribuiti 4,2 miliardi di euro (incluso cofinanziamento nazionale), in modo bilanciato fra domanda e offerta di servizi digitali. In particolare, circa 2,4 miliardi di euro (compreso il cofinanziamento nazionale) potranno essere dedicati alle infrastrutture abilitanti il servizio a banda ultralarga (a 30 e 100 Mbps). La quota parte comunitaria del FESR (Fondo europeo per lo sviluppo regionale) è così ripartito nel territorio: 722 milioni di euro per le 4 regioni convergenza; 26 milioni di euro per le regioni in transizione; 196 milioni di euro per le regioni competitività; 256 milioni di euro, infine, sono relativi alle risorse FEASR (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale) gran parte dedicati a coprire il fabbisogno relativo alle aree rurali.

in aggiunta a questi fondi, secondo quanto stabilito dal capitolo 2.5 della "Strategia italiana per la banda ultralarga", concorrono al finanziamento della medesima anche una quota parte dei Fondi Juncker; i fondi del piano "Sblocca Italia", in termini di credito d'imposta relativo a gli investimenti, e il loro futuro rifinanziamento; le economie/sinergie sviluppate da una gestione efficiente del Sistema pubblico di connettività;

sorvolando sull'eccessiva vaghezza di coperture derivanti dai probabili risparmi e/o maggiori introiti sviluppati da una più efficiente gestione del sistema pubblico di connettività, le principali criticità emergono in merito alle altre fonti di finanziamento integrativo;

la comunicazione della Commissione COM (2014) 903, recante "Un piano di investimenti per l'Europa", ossia il cosiddetto "Piano Juncker" approvato dal Consiglio europeo del 18 e 19 dicembre 2014, è stata oggetto di numerose critiche, che mettono in luce, in particolare, procedure troppo macchinose, interferenze con le regole europee sugli aiuti di Stato e problemi tecnici con i prezzi delle garanzie. Lo stesso presidente di Cassa di Risparmio di Roma (CdR), nell'ambito del convegno del 25 marzo 2014 sulla "Proposta dell'Università Bocconi per la riforma della dirigenza nella PA centrale", ha evidenziato come il piano Juncker è basato su una serie di procedure talmente complesse che, progetti che teoricamente dovrebbero essere avviati a partire dal 2015, rischierebbero di essere finanziati solo nel 2019;

altrettanto problematica è la realizzazione delle agevolazioni fiscali previste dal più volte citato articolo 6 del decreto-legge 12 settembre 2014, n. 133. In merito lo stesso Raffaele Tiscar, Vice Segretario Generale della Presidenza del Consiglio dei ministri, nel corso del convegno dall'Associazione italiana *internet provider* (Aiip), ha asserito che il decreto attuativo finalizzato all'introduzione del credito d'imposta per gli operatori che investono nelle nuove reti è stato momentaneamente bocciato dal Ministero dell'economia per problemi connessi alla copertura del mancato gettito e all'impiego immediato di risorse dal Fondo sviluppo e coesione, che sarebbero disponibili solo dal 2017;

impegna il Governo:

- 1) a fornire quanto prima adeguati chiarimenti circa gli stanziamenti economici previsti ed effettivamente disponibili, le modalità e i tempi di erogazione, al fine di fornire certezze e consentire così ai privati interessati di investire nella realizzazione dello sviluppo digitale del Paese;
- 2) ad attuare tutte le azioni necessarie per garantire la realizzazione delle finalità previste nella strategia italiana per la banda ultralarga nel rispetto dei principi della competitività del mercato e della trasparenza, anche tramite comunicazioni periodiche e tempestive al Parlamento sulla realizzazione del piano stesso;
- 3) a snellire la *governance* che, per quel che concerne il settore pubblico, regola e guida la realizzazione della banda ultralarga e degli obiettivi previsti dall'Agenda digitale italiana;
- 4) ad adottare tempestivamente le necessarie politiche di alfabetizzazione digitale dei cittadini, imprescindibile per poter realizzare l'auspicata crescita digitale del Paese, connessa al pieno sviluppo degli strumenti

previsti dalle Piattaforme abilitanti (sanità digitale, fatturazione elettronica PA, scuola digitale, giustizia digitale) e di Programmi di accelerazione, quali in particolare *Italia login*.

(1-00411) (5 maggio 2015)

ROMANI Paolo, BRUNO, BERNINI, PELINO, FLORIS, GIRO, MATTEOLI, GIBIINO, ARACRI, PAGNONCELLI, VILLARI, GASPARRI - Il Senato,

premessi che:

con il termine *Ultra- wide band* (banda ultra larga) si indica una tecnica di trasmissione sviluppata per trasmettere e ricevere segnali mediante l'utilizzo di impulsi di energia a radiofrequenza di durata temporale estremamente ridotta e quindi con occupazione spettrale molto ampia. Questi impulsi sono infatti rappresentati da pochi cicli d'onda di una portante in radiofrequenza e quindi lo spettro in frequenza associato a questa forma d'onda è estremamente ampio;

il settore delle telecomunicazioni in Italia è stato pienamente liberalizzato sin dal 1998 e risulta oggi caratterizzato da un elevato livello di concorrenzialità ed è regolamentato a livello sia europeo sia nazionale;

le telecomunicazioni rappresentano un motore fondamentale di sviluppo poiché aumentano la produttività delle imprese e della pubblica amministrazione. Gli investimenti in banda ultra larga sono dunque strategici per il sistema Paese;

lo sviluppo delle reti fisse a banda ultra larga costituisce un passaggio cruciale per dotare il Paese di quelle infrastrutture che rappresentano la base per dare un forte impulso al processo di digitalizzazione, nonché un fattore determinante di rilancio dell'economia, della competitività e della crescita;

a livello nazionale, gli operatori di rete, a vario titolo, si stanno fortemente impegnando nello sviluppo delle infrastrutture di rete, come confermato dall'importante piano di investimenti di Telecom per il triennio 2014-2016, che vale complessivamente 9 miliardi di euro, di cui 3,4 miliardi di euro dedicati allo sviluppo di reti e servizi innovativi sia per quanto riguarda la fibra che il 4G;

a novembre 2013 Vodafone ha annunciato il programma "Spring" (in italiano "Molla") che prevede investimenti per 3,6 miliardi di euro in due anni al fine di raddoppiare le risorse per lo sviluppo dei collegamenti a banda ultra larga, mobile e fissa. Più nello specifico, Vodafone intende sviluppare infrastrutture e piattaforme evolute e accelerare gli investimenti, oltre che sulle reti mobili 3G e 4G, anche nella rete fissa in fibra ottica, arrivando a coprire le 150 principali città con la rete Fttc (*Fibre to the cabinet*), con l'obiettivo di raggiungere entro il 2016 almeno 6 milioni e mezzo di famiglie, pari a un quarto della popolazione italiana;

alla stessa maniera Fastweb SpA, società a socio unico soggetta all'attività di direzione e coordinamento di Swisscom AG, ha sviluppato una rete nazionale in fibra ottica che si estende per 35.000 chilometri e raggiunge circa il 50 per cento della popolazione italiana, di cui il 10 per cento direttamente in tecnologia *fiber to the cabinet*, offrendo servizi a banda ultra larga fino a 100 megabit al secondo;

considerato che:

su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, dottor Matteo Renzi, il Consiglio dei ministri ha approvato la Strategia italiana per la Banda Ultra Larga (BUL) e per la crescita digitale 2014-2020;

le due strategie sono state definite dall'Agenzia per l'Italia digitale e dal Ministero dello sviluppo economico e mirano a colmare il ritardo digitale del Paese sul fronte delle infrastrutture di rete (Banda Ultra Larga) e nei servizi digitali (crescita digitale);

nel 2014 l'Italia risultava il Paese con la minor copertura di reti digitali di nuova generazione (NGA) in Europa, sotto la media europea di oltre 40 punti percentuali per l'accesso a più di 30 Mbps (Megabit per secondo), ed un 20 per cento di copertura, contro il 62 per cento UE; con la prospettiva di giungere solo nel 2016 al 60 per cento di copertura a 30 Mbps e in assenza di piani di operatori privati per avviare la copertura estensiva a 100 Mbps;

da ciò emerge la necessità di recuperare lo scostamento rispetto ai paesi dell'Eurozona e raggiungere l'obiettivo strategico di massimizzare la copertura entro il 2020 da un punto di vista infrastrutturale, raggiungendo come minimo gli obiettivi definiti dall'Agenda digitale europea ovvero: copertura del 100 per cento della popolazione con reti in grado di consentire la navigazione a 30 megabit al secondo e adozione di connessioni a 100 megabit al secondo per almeno il 50 per cento della popolazione;

il Piano strategico succitato si pone, in aggiunta ai precedenti, l'obiettivo di sviluppare reti che consentano, fino al 85 per cento della popolazione, la connettività a 100 megabit al secondo. Parallelamente a ciò, attraverso la strategia per la crescita digitale, il Governo intende stimolare la creazione e l'offerta di servizi che ne rendano appetibile l'utilizzo e la sottoscrizione di abbonamenti;

il nuovo Piano BUL si propone un *mix* virtuoso di investimenti / finanziamenti pubblici e privati. Qualora i privati investiranno in misura uguale all'investimento pubblico (che è stimato in 6 miliardi di euro), l'obiettivo che si può raggiungere è superiore a quello minimo europeo, ossia la copertura a 100 megabit al secondo dell'85 per cento della popolazione;

il nuovo Piano BUL dovrebbe mettere a disposizione incentivi economici e finanziari e creare le condizioni più favorevoli allo sviluppo integrato delle infrastrutture di telecomunicazione fisse e mobili, con azioni quali: agevolazioni tese ad abbassare le barriere di costo di implementazione, semplificando e riducendo gli oneri amministrativi; coordinamento nella gestione del sottosuolo attraverso l'istituzione di un Catasto del sotto e sopra suolo che garantisca il monitoraggio degli interventi e il miglior utilizzo delle infrastrutture esistenti; adeguamento agli altri Paesi europei dei limiti in materia di elettromagnetismo; incentivi fiscali e credito a tassi agevolati nelle aree più redditizie per promuovere il "salto di qualità" da 30 megabit al secondo a 100 megabit al secondo; incentivi pubblici per investire nelle aree marginali e realizzazione diretta di infrastrutture pubbliche nelle aree a fallimento di mercato;

tenuto conto che:

già nel 2009, il Governo Berlusconi IV aveva previsto un programma di implementazione della Banda larga per colmare il *digital divide* esistente in Italia, denominato "piano Romani", che consisteva nel portare la banda larga ad almeno 20 Mbps al 96 per cento della popolazione, e almeno a 2 Mbps alla parte restante, entro il 2012;

per l'attuazione del citato piano erano previsti 800 milioni di euro in un progetto complessivo di 1,47 miliardi;

una visione liberale dell'economia promuove la piena trasparenza, competitività e libera concorrenza nel mercato, tutelando al contempo l'impresa privata;

è indispensabile un'azione di regia da parte del Governo affinché, grazie ad una collaborazione tra settore pubblico e privato, il nostro Paese colmi il

digital divide che lo distacca dagli altri Stati ad economia avanzata. Per cercare di risolvere il problema del *digital divide* sono altresì prioritari gli investimenti sia sulla rete mobile che sulla rete fissa;

il *digital divide* deve essere considerato come esistente non solo sui megabit necessari alla connessione *standard*, ma anche per l'accesso veloce a *internet*;

è dunque necessaria un'efficace azione di Governo volta, da un lato, a creare le condizioni per favorire gli investimenti e, dall'altro, ad attuare iniziative di stimolo ed impulso che favoriscano la domanda di servizi digitali anche a fronte del fatto che il livello di alfabetizzazione digitale del Paese risulta basso, come scarso risulta ancora il numero degli utilizzatori di *internet* ed il tasso di diffusione dei *personal computer* nelle famiglie;

il ritardo accumulato dal Paese deriva anche da una gestione sull'Agenda digitale estremamente farraginoso, poco trasparente, con evidenti sovrapposizioni di ruoli e carenza nell'individuazione degli obiettivi e delle azioni necessarie al loro raggiungimento come si può evincere dall'articolo pubblicato sul quotidiano "La Repubblica", in data 4 maggio 2015., dal titolo: "Renzi e il pasticcio Agid Pa digitale al palo: a rischio crescita e *spending review* " di Stefano Carli;

secondo uno studio condotto dal Censis fra incapacità di produrre servizi informatici, di usare e-commerce e moneta elettronica, di razionalizzare le banche dati della pubblica amministrazione, perdiamo 3,6 miliardi di euro ogni anno;

a detto proposito, secondo una ulteriore analisi condotta da Confindustria/Politecnico di Milano, le aziende italiane più tecnologiche sono cresciute in termini di fatturato e occupazione più di quelle a basso investimento tecnologico: più 13 per cento di fatturato fra il 2010 e il 2012, più 10 per cento di posti di lavoro nel triennio 2010-2013;

a ciò va aggiunto, come riportato dalla recente ricerca dell'Osservatorio agenda digitale della *School of management* del Politecnico di Milano, che mancano 35 provvedimenti attuativi, tra regolamenti e regole tecniche, previsti per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda digitale, e su alcuni di questi sono stati accumulati oltre 600 giorni di ritardo,

impegna il Governo:

- 1) ad elaborare una visione strategica nazionale per il settore delle telecomunicazioni che promuova trasparenza, competitività, libera concorrenza, in un'ottica di gestione liberale dell'economia, cioè tutelando

da una parte l'impresa privata, e dall'altra l'interesse dei cittadini ad essere raggiunti dalla rete a banda larga anche nelle aree a fallimento di mercato;

2) ad attivarsi affinché i fondi strutturali europei vengano utilizzati a sostegno degli interventi necessari a sviluppare la banda larga e ultra larga su rete fissa e in fibra, *wi-fi* e mobile, anche nelle citate aree a fallimento di mercato;

3) a raggiungere con i mezzi ritenuti più idonei gli obiettivi dell'Agenda digitale europea 2020;

4) a prevedere la costituzione di una società partecipata dello Stato, nella quale concorrano operatori pubblici e privati, con l'obiettivo di sostenere la realizzazione della rete a banda larga e ultra larga in tutte le aree del Paese;

5) a valutare l'opportunità di ridefinire la gestione dell'Agenda digitale, in modo da rivedere obiettivi, ruoli ed azioni, cosicché si possa procedere alla rapida adozione dei decreti attuativi mancanti;

6) a perseguire gli obiettivi prefissati dalla Strategia italiana per la Banda Ultra Larga (BUL) e per la crescita digitale 2014-2020, in maniera da colmare il divario tra l'Italia e gli altri Paesi dell'Eurozona.